



Forum Alternativo Quaderno 9

www.forumalternativo.ch
Forum Alternativo
CP 6900 Lugano
CCP 69-669125-1

SOMMARIO

- 1**
Editoriale:
**La democrazia
alla canna del gas**
- 3**
C. Carrer
**Eliminare l'IVA e
tassare di più i redditi
da capitale**
- 5**
G. Pestoni
**Posta: moratoria
subito**
- 6**
FA
**Riforma III
dell'imposizione
delle imprese:
una fregatura**
- 6**
I. Durisch
**3 NO per i referendum
cantionali**
- 8**
B. Neri
**La scuola è mia
e decido io**
- 9**
Gerpes
**Grazie FFS
E grazie anche alla RSI**
- 10**
FA
**Cassa malati –
L'Esplosione dei costi:
una follia
non più accettabile!**
- 12**
V. Agnoletto
**L'incontro, censurato,
tra Francesco
e i movimenti sociali
di tutto il mondo**
- 13**
Red
Papa, Landini e RSI
- 14**
Intervista
a Noam Chomsky
**Elezioni americane:
prima dello tsunami**

- 14**
F. Cavalli
**Elezioni americane:
dopo lo tsunami
E ora, fino a dove
arriverà il conflitto?**
- 16**
G. Colotti
**Socialismo o
barbarie, anche in
America Latina**
- 17**
Equo
**Saviano, l'uragano
Matthew e Cuba**
- 18**
G. Pestoni
**Brexit:
non solo populismo
e xenofobia**

- 19**
Ken Loach
**«L'attuale sposta-
mento a sinistra dei
giovani è più
significativo rispetto
al 68»**
- 20**
F. Cavalli
Dalla Cina con amore
- 22**
I. Grozny Compasso
**Kobane dentro
Diario di guerra sulla
difesa del Rojava**
- 23**
**Oltre la violenza,
la guerra e la
repressione: l'unica
via è la democrazia**
- 24**
**Abbonatevi
ai nostri quaderni!**



La democrazia alla canna del gas

Il titolo dell'editoriale nel numero precedente dei nostri Quaderni era «Socialismo o barbarie». L'esito delle elezioni presidenziali americane, come potete vedere da quanto pubblichiamo in questo numero, ne è stata una flagrante conferma. La sconfitta di Hillary Clinton, contrariamente alla netta vittoria che tutti i sondaggi davano per Bernie Sanders, se fosse stato lui il candidato contro Trump, dimostra ancora una volta che nel mondo attuale la soluzione «limitiamoci al meno peggio» non funziona più. Nella crisi sociale generale provocata dalla globalizzazione neoliberale o si va verso un'alternativa socialista o altrimenti sarà la barbarie. Gli Stati Uniti, come capita spesso, fanno da precursori, anche perché da parecchio tempo sono oramai, per quanto riguarda la struttura di potere, sempre meno una democrazia e sempre di più un regime oligarchico. E ciò che non dica Obama, che neanche le molteplici sconfitte subite nei suoi 8 anni di presidenza sembrano averlo fatto rinsavire dal suo candore quasi angelico.

Tutto ciò in fondo non ci sorprende: è da molto tempo che osserviamo come le trasformazioni strutturali provocate dalla globalizzazione finanziaria stiano restringendo sempre più gli spazi democratici, ridotti a oramai poco più da un lumicino che quasi sta per spegnersi. Oramai tutti i leaders occidentali hanno in un modo o nell'altro riconosciuto che lo spazio decisionale a disposizione della politica, e quindi della democrazia, viene deciso dalle regole economiche imperanti. Ed è anche per ciò che la partecipazione elettorale cala dappertutto, giacché la gente sente che oramai le decisioni fondamentali non sono più prese dai parlamenti, ma dall'oligarchia economica e finanziaria. È qui che va ricercata la ragione del prevalere sempre più evidente, anche alle nostre latitudini, di un pensiero unico che tende a marginalizzare o addirittura a impedire ogni voce di dissenso. Per non restare a livelli astratti, pensiamo un attimo a quanto capita a casa nostra. I recenti licenziamenti «manu militari» della RSI sono stati solo la punta dell'iceberg di una situazione

che fa sì che oramai buona parte dei dipendenti abbia paura anche della propria ombra e sicuramente non pensa di esprimere dissensi. Qualche decennio fa era possibile, almeno per chi lavorava nel settore statale, esprimere posizioni politiche non conformi alla logica del potere dominante. Come dimostrato dall'atteggiamento dell'EOC verso i propri dipendenti durante la campagna referendaria della scorsa primavera contro i tentativi di privatizzazione di questo ente parastatale o come sta dimostrando il clima creato all'interno delle scuole medie ticinesi per eliminare ogni dissenso sul progetto de «La scuola che verrà», tutto ciò è oramai un ricordo del passato.

Una volta osavamo dire che la democrazia si fermava davanti ai cancelli delle fabbriche, per sottolineare come l'alienazione operaia era tale anche da questo punto di vista. Ora possiamo tranquillamente dire che la democrazia sta scomparendo e che le possibilità di espressione democratica siano oramai già alla canna del gas per tutte le componenti della società, salvo che per quella piccola minoranza (il famoso 1%) che la domina. Non per niente c'è chi oramai dice che stiamo regredendo a strutture decisionali tipiche della società feudale.

BASTA!

1. ... Salari da fame e precariato
**PIÙ CONTRATTI COLLETTIVI
DI LAVORO, CONTROLLI E SANZIONI**
2. ... A un'economia disastrosa
**UN PROGETTO DEMOCRATICO
DI SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE**
3. ... Speculazioni sulla sanità
**CANTONALIZZIAMO
LE CLINICHE PRIVATE**
4. ... Risparmi sulla formazione
**MENO TASSE ALL'USI,
PIÙ SOLDI PER GLI APPRENDISTI**
5. ... Alla dominazione dei monopoli
**NAZIONALIZZIAMO LE BANCHE
E L'INDUSTRIA FARMACEUTICA**
6. ... Alla svendita del paese
**RI-NAZIONALIZZIAMO POSTA,
FERROVIE E TELECOMUNICAZIONI**
7. ... Potere ai burocrati
**CONTROLLO DEMOCRATICO
SULLA BNS**
8. ... Sfruttare sconsideratamente l'ambiente
**SALVAGUARDIAMO IL TERRITORIO
E L'AMBIENTE. SÌ ALLA DECRESCITA**
9. ... A una mobilità assurda
**TRASPORTI PUBBLICI GRATUITI
PER TUTTI**
10. ... Ai diktat dell'Unione europea
**NO ALLE PRIVATIZZAZIONI E AL
DUMPING SALARIALE**

Eliminare l'IVA e tassare di più i redditi da capitale

di Claudio Carrer

La concentrazione della ricchezza è molto marcata anche in Svizzera. L'economista Sergio Rossi analizza la situazione e suggerisce alcune misure, sul piano fiscale, della legislazione sul lavoro e delle assicurazioni sociali, per ridurre le disuguaglianze e fare gli interessi dell'economia reale.

Calo della pressione fiscale in favore dei più ricchi, più tasse e più oneri per le persone con un reddito medio o basso. Queste in estrema sintesi le ragioni che negli ultimi anni hanno reso ancora più iniqua la distribuzione della ricchezza in Svizzera, dove il 2 per cento della popolazione possiede un patrimonio pari a quello del restante 98 per cento.

Secondo un rapporto pubblicato la scorsa estate dall'Unione sindacale svizzera (Uss) i salari più bassi hanno infatti subito subito degli incrementi, in parte significativi (anche per rapporto alla realtà di altri Paesi), ma questi sono stati inghiottiti da politiche fiscali anti-sociali, dall'esplosione dei premi di cassa malati e dall'austerità, cioè dai tagli alla socialità decisi dai poteri pubblici. Nel contempo le fasce salariali alte hanno approfittato della riduzione delle imposte, vedendosi calare la pressione fiscale dal 37 al 32 per cento in quindici anni, rileva il rapporto dell'Uss.

Sono insomma i ricchi a trarre i maggiori benefici, da tutti i punti di vista. A partire da quello degli aumenti salariali: dagli anni Novanta a oggi infatti l'1 per cento di persone meglio retribuite si è visto aumentare i salari del 43%. Nonostante un leggero rallentamento seguito alla crisi finanziaria del 2008, il numero di «salarati milionari» ha raggiunto un nuovo record storico nel 2014, con 2880 persone con una retribuzione superiore al milione di franchi e 13'099 con oltre mezzo milione. Le statistiche fiscali sul reddito lordo globale (comprendente i salari e il reddito da capitale e pensioni) lo confermano: l'1% con i redditi più elevati detiene quasi l'11% del reddito totale contro il 9% degli anni 80, sottolinea il rapporto dell'Uss.

Ad accentuare le disuguaglianze contribuisce infine la fiscalità, che nel suo insieme in Svizzera è solo debolmente progressiva e dunque per sua natura tende a favorire chi ha di più e a penalizzare chi ha di meno: siccome i premi di cassa malati e le imposte indirette (si pensi all'Iva applicata ai beni di consumo) sono indipendenti dal reddito, alla fine il carico fiscale è proporzionalmente pressoché uguale per tutte le classi di reddito. A questa situazione di partenza vanno poi aggiunti gli effetti delle politiche di sgravi fiscali. Tant'è che tra il 2000 e il 2014, sottolinea il rapporto Uss, sono soprattutto le imposte sui redditi alti e molto alti che sono diminuite: mentre una persona con un reddito medio oggi paga solo l'1%



Durante lo stesso periodo aumenti salariali si sono registrati anche nelle fasce medio-basse (circa 600 franchi mensili in più per le persone sole e 800 per le famiglie), ma sono stati erosi quasi totalmente per la maggioranza delle economie domestiche. Questo soprattutto a causa dell'aumento degli oneri, in particolare per l'assicurazione malattia: dal 1997 a oggi i premi sono cresciuti di circa il 100 per cento, ma i sussidi statali destinati alle persone meno abbienti non hanno seguito il ritmo di questa evoluzione e anzi negli ultimi anni sono addirittura leggermente diminuiti per effetto delle misure di austerità prese dai Cantoni. Tradotto in soldoni, questo significa che se nell'anno 2000 una famiglia di quattro persone a basso reddito (anche grazie ai sussidi) destinava il 6% del reddito al pagamento dei premi di cassa malati, oggi questa fetta è salita all'11% o più, è cioè quasi raddoppiata.

circa in meno rispetto al 2000, i salari elevati hanno beneficiato di una riduzione della pressione fiscale dal 37 al 32%. Complessivamente, il peso di imposte e tasse è aumentato per la maggioranza della popolazione dal 2000 ad oggi, ma se le persone con reddito medio pagano oggi 180 franchi al mese in più, il 10% più ricco della popolazione ci guadagna e contribuisce di meno al finanziamento dei servizi pubblici e delle assicurazioni sociali.

Per una lettura di questi dati sulla disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza abbiamo sentito l'economista Sergio Rossi, professore ordinario di macroeconomia e di economia monetaria presso l'Università di Friburgo.



Professor Rossi, la Svizzera nell'ambito della ripartizione della ricchezza come si colloca nel confronto internazionale? Quali sono le peculiarità della nostra realtà?

Le disuguaglianze nella distribuzione del reddito in Svizzera sono meno marcate rispetto ad altri Paesi, soprattutto quelli anglosassoni, se pensiamo al mercato del lavoro, maggiormente deregolamentato per quanto riguarda i bassi redditi e con meno vincoli per le remunerazioni elevate dei «top manager». Tuttavia, la distribuzione della ricchezza è molto concentrata pure in Svizzera, a seguito delle nicchie fiscali abilmente sfruttate dai titolari di grandi patrimoni e grazie alla sempre più diffusa esenzione dell'imposta di successione per gli eredi diretti, ossia il coniuge e i figli della persona defunta. Una peculiarità della Svizzera è data dal fatto che sul piano federale non si preleva alcuna imposta sulla sostanza delle persone fisiche e che questa imposta ha delle aliquote generalmente molto basse nei Cantoni, molti dei quali hanno anche introdotto delle soglie minime molto generose prima di esigere il pagamento di tale imposta. Un'altra caratteristica elvetica riguarda la possibilità di dedurre i debiti ipotecari nel calcolo della sostanza imponibile, che in realtà avvantaggia i titolari di grandi patrimoni inducendoli all'indebitamento unicamente a scopo di «ottimizzazione» fiscale.

Esistono differenze significative a livello regionale o cantonale e come si spiegano?

Il federalismo fiscale svizzero consente a ciascun Cantone di avere un ampio margine di manovra per attrarre i cosiddetti buoni contribuenti, ossia i titolari di grossi patrimoni e quelle imprese che realizzano enormi profitti pur avendo pochi collaboratori domiciliati fiscalmente nel Cantone considerato. Nell'arco degli ultimi vent'anni siamo passati da un federalismo collaborativo a un federalismo com-

petitivo, vale a dire che i Cantoni si fanno ormai una concorrenza fiscale sfrenata al ribasso, senza tuttavia riuscire ad attrarre delle imprese da un Cantone all'altro, in quanto si tratta di una strategia non cooperativa che, a lungo andare, riduce le entrate fiscali di tutti i Cantoni obbligandoli allora a ribilanciare le finanze pubbliche diminuendo le loro uscite o la qualità dei servizi pubblici. È la logica del neoliberismo, il cui obiettivo generalmente sottaciuto è di avere sempre «meno Stato e più mercato» a prescindere dalla situazione nell'insieme del sistema economico.

Tenuto conto che le politiche fiscali favoriscono i ricchi, che a loro volta sono quelli che hanno pure gli strumenti per sfuggire al fisco (si pensi ai conti offshore che continuano a crescere) e dunque pagano ancora meno di quel poco che dovrebbero pagare per legge, si può ritenere che la situazione sia ancora più grave di quanto dicano i numeri illustrati?

Le statistiche si possono leggere in diversi modi, in funzione della conclusione cui si vuole giungere. I dati statistici, inoltre, generalmente non rispecchiano la totalità del fenomeno in questione. Pensiamo, per esempio, ai compensi che i «top manager» ricevono sotto forma di azioni o di «stock options», ossia il diritto di acquistare delle azioni a un prezzo determinato precedentemente. Questi compensi aumentano la ricchezza di queste persone fisiche, ma si sottraggono ampiamente all'imposizione fiscale, a maggior ragione se sono versati fuori dalla giurisdizione nazionale. Anche se il margine di manovra per l'elusione fiscale è stato in parte ridotto sul piano internazionale, sulla spinta delle enormi difficoltà finanziarie di molti Stati e soprattutto degli scandali rivelati dal giornalismo d'inchiesta, l'ingegneria finanziaria globale consente ai grandi patrimoni di eludere ampiamente il pagamento delle imposte. La globalizzazione delle attività economiche ha reso impotenti le autorità fiscali nazionali, che non possono avere una visione globale sulle grandezze finanziarie rilevanti per calcolare e prelevare correttamente le imposte delle persone fisiche e delle persone giuridiche mobili attraverso le frontiere nazionali.

Al di là dell'immoralità, i crescenti livelli di disuguaglianza quali danni producono al sistema economico e al corpo sociale? Oppure la disuguaglianza è un male necessario alla crescita economica come pare essere ideologia diffusa?

L'ideologia neoliberista pretende che le disuguaglianze siano il risultato naturale delle leggi del libero mercato, ossia della domanda e dell'offerta, per esempio nel

mercato del lavoro. In quanto tale, questo risultato non deve essere ostacolato mediante l'intervento dello Stato, né corretto tramite una fiscalità troppo progressiva, che in entrambi i casi ridurrebbe la crescita economica e dunque la produzione di reddito e ricchezza. In realtà, quando le disuguaglianze di reddito e di ricchezza sono esacerbate, come si osserva sempre più chiaramente da ormai un ventennio sul piano mondiale, il sistema economico ne risente negativamente in quanto è reso sempre più fragile sul piano finanziario e dunque entra più facilmente in crisi, quando si produce un evento inatteso da chi specula costantemente sui mercati finanziari globalizzati. Il tessuto sociale non può allora che esserne lesa profondamente, in modo irreparabile usando i metodi civili e gli strumenti della democrazia rappresentativa.

Quali strumenti si possono immaginare per arrivare a una seria redistribuzione della ricchezza tra le nazioni e all'interno dei singoli Paesi?

Occorre anzitutto intervenire per ridurre le disuguaglianze nella distribuzione del reddito. Il principio meritocratico deve essere ristabilito onestamente, stabilendo la giusta distribuzione dei redditi per remunerare correttamente il lavoro e il capitale che contribuiscono al processo produttivo. Oggi questa distribuzione dipende essenzialmente dai rapporti di forza tra le parti sociali, ed è ovvio che i proprietari del capitale hanno gioco facile nell'accaparrarsi la maggior parte dei redditi prodotti in quanto si trovano in una posizione di forza rispetto ai lavoratori a seguito della notevole disoccupazione e della sempre maggiore diffusione del precariato. Sarà poi anche necessario rivedere i sistemi fiscali, riducendo le aliquote di imposta sui redditi da lavoro e aumentando quelle sui redditi da capitale, considerando pure la crescente tendenza all'automazione, alla digitalizzazione e alla «robotizzazione» dei processi produttivi. Sul piano internazionale si dovrà invece giungere a uno scambio di informazioni fiscali riguardanti sia le persone fisiche sia le persone giuridiche per ridurre ai minimi termini i flussi finanziari aventi quale unico scopo la sottrazione di imposte dei contribuenti che operano in varie giurisdizioni fiscali.

I governi e le organizzazioni internazionali, al di là dei proclami, considerano realmente una priorità la lotta alle disuguaglianze?

In generale, si tratta sostanzialmente di proclami in chiave elettorale o di velleità utopistiche nel contesto plasmato dalle politiche neoliberiste. Per ridurre le disuguaglianze non basta una decisione politica, ma occorre un cambiamento radicale del sistema economico in auge da ben oltre quarant'anni. Temo che ciò non pos-

sa avvenire in maniera indolore, ma solo a seguito di un evento simile nella sua portata e nella sua drammaticità a una Terza guerra mondiale.

E per quanto riguarda la Svizzera in particolare quali misure andrebbero adottate (sul piano fiscale, della legislazione sul lavoro, delle assicurazioni sociali eccetera) e con quali effetti concreti per la qualità di vita del cittadino e per la sua sicurezza sociale?

«Sul piano fiscale si dovrebbe eliminare l'imposta sul valore aggiunto, che penalizza la classe media frenandone i consumi a discapito delle piccole e medie imprese orientate al territorio. Sarebbe utile imporre maggiormente i redditi da capitale che non sono investiti nell'attività economica ma parcheggiati sui mercati finanziari, visto che da questi mercati non sgocciola quasi nulla nella cosiddetta economia reale, la sola in grado di creare occupazione in modo sostenibile nell'insieme del sistema economico. La legislazione sul lavoro dovrebbe tutelare maggiormente i lavoratori, soprattutto quelli meno qualificati, sia sul piano salariale sia su quello delle condizioni contrattuali e di lavoro, in modo da rassicurarli e incentivarli così ad avere un atteggiamento proattivo, costruttivo e dunque profittevole per i datori di lavoro. Le assicurazioni sociali dovrebbero tornare a svolgere il ruolo per il quale sono state inventate, ossia garantire in maniera perenne le basi dell'esistenza di ogni persona, ispirandosi da ciò che è emerso nel dibattito sull'iniziativa popolare per un reddito di base incondizionato in Svizzera. La qualità di vita del cittadino e i suoi rapporti sociali ne beneficerebbero molto e questo gioverebbe anche alle finanze pubbliche, ridando lustro a chi si occupa di politica sul piano istituzionale.

Posta: moratoria subito

Contro i licenziamenti e la diminuzione degli effettivi contro la chiusura di uffici postali e la distruzione del servizio pubblico

di Graziano Pestoni

syndicom

STOP LA POSTA

PRESIDIO

- a difesa del servizio pubblico
- contro i tagli del personale annunciati dalla posta
- contro la chiusura degli uffici postali

Giovedì 24 novembre dalle 18:30 alle 19:30 in via della Posta a Lugano

Unisciti a noi, fai sentire la tua voce!
syndicom, la forza del collettivo!

La posta chiude uffici, licenzia personale, peggiora le condizioni di lavoro e il servizio all'utenza, aumenta le tariffe. La qualità della presenza sul territorio, un alto valore sempre rispettato in passato, ormai non conta più nulla. Il rispetto dei propri dipendenti conta sempre meno. Il cittadino-utente, da parte sua, è diventato un semplice cliente, senza diritti.

L'obiettivo della posta non è più quello di fornire il miglior servizio possibile al cittadino-utente, non è più nemmeno quello di arricchire il territorio con la sua presenza e i suoi servizi. La posta vuole solo realizzare utili, da distribuire domani agli azionisti privati.

Questo è il risultato delle decisioni prese dalle nostre Autorità a livello nazionale, Consiglio federale e Camere federali. Dapprima la Posta è diventata un'azienda autonoma, poi è stata trasformata in società anonima. La terza tappa, se prima non li fermeremo, sarà la vendita delle azioni al privato. Quanto sta succedendo non è colpa dei direttori. Essi stanno facendo il lavoro per il quale sono stati assunti. La responsabilità è della politica.

Per fermare questo degrado bisogna sottrarre la Posta dalle logiche del mercato, cambiare i suoi obiettivi e ridare alla Confederazione la responsabilità diretta della gestione della Posta.

La moratoria, come sta chiedendo Syndicom, è un primo passo importante, urgente e fondamentale, per fermare la distruzione della Posta e dei posti di lavoro. Il secondo dovrà essere la ri-nazionalizzazione, non solo della Posta, ma anche delle altre ex regie federali. Anche la politica svolta delle FFS è nefasta per i cittadini. Ritardi, affollamenti, perdite di coincidenze non sono più eccezioni. I ritardi, quando vengono annunciati nelle stazioni, sono sistematicamente e ipocritamente imputati agli altri, in particolare alle ferrovie italiane. E non sempre è vero, come mi hanno confermato molti ferrovieri. L'attenzione non è più rivolta all'utente, allo studente, al pendolare, al viaggiatore e i prezzi sono in continuo aumento. Le Swisscom, da parte loro, realizzano utili vertiginosi, grazie a tariffe molto più elevate rispetto all'estero. Utili per metà versati agli azionisti privati.

L'economia non è ancora soddisfatta, la sua avidità non ha limiti. Avenir Suisse, la potente organizzazione padronale del nostro Paese, in un suo documento di alcuni giorni fa, chiede che tutto venga privatizzato: banche cantonali, aziende elettriche, radiotelevisione, la SUVA, l'istituto svizzero di metrologia, Skyguide, trasporti urbani, la formazione, la cultura.

Riforma III dell'imposizione delle imprese: una fregatura

di FA



Messa sotto pressione dai Paesi esteri, la Svizzera con la Riforma III dell'imposizione delle imprese abolisce i controversi privilegi fiscali a livello cantonale. Ma invece di eliminare semplicemente le scappatoie fiscali, ne introduce di nuove, riducendo di molto le imposte per le imprese. La riforma crea buchi miliardari nelle casse della Confederazione, dei Cantoni e dei Comuni. E a pagare siamo tutti noi: ci aspettano misure di austerità, tagli allo Stato sociale, servizi peggiori e aumenti di tasse e imposte. Già con la precedente Riforma II dell'imposizione delle imprese eravamo stati ingannati. Persino il Tribunale federale ha stabilito che nella votazione del 2008 la popolazione aveva votato sulla base di dati largamente sottostimati. Il Governo non era stato in grado di calcolare correttamente il costo globale della riforma. Prima della votazione il Consiglio federale parlava di 900 milioni, in realtà la cifra è un multiplo di quanto (volutamente) indicato allora: si parla oggi di perdite per almeno 10 miliardi. Il «*Tagges-Anzeiger*» stima addirittura 47 miliardi di regali fiscali. Se le cifre fossero state presentate prima, la votazione probabilmente avrebbe avuto un esito diverso: solo il 50,5% della popolazione approvò quella riforma.

«Imposta sull'utile con deduzione degli interessi sul capitale proprio superiore alla media», «patent box» o «dichiarazione di riserve occulte» – questi i temi della Riforma III. Conoscete il significato di questi termini? No? È voluto: dietro a queste espressioni tecniche incomprensibili si nascondono espedienti fiscali opachi che solo una ristretta cerchia di consulenti fiscali e avvocati d'affari capiscono. Soltanto alcuni grandi gruppi e i loro azionisti – tra cui anche gli sceicchi del Qatar o il fondo di Stato di Singapore – fanno miliardi con questi espedienti. I costi per la collettività sono imprevedibili: certamente 2.7 miliardi all'anno – 1.3 miliardi per la Confederazione e 1.4 miliardi per Can-

toni e Comuni. Ma potrebbero essere molti di più a seguito di nuovi e complicati espedienti fiscali che permettono un'ulteriore riduzione delle imposte sugli utili. Che gli ammanchi effettivi siano sempre stimati al ribasso dai sostenitori dei regali fiscali lo sappiamo dall'ultima riforma del 2008.

Se una società può utilizzare tutte le misure previste dalla Riforma III per ridurre la propria base imponibile, alla fine verrà imposta solo sul 20% di quanto guadagna. Se, come ipotizzato, in Ticino l'aliquota dovesse essere portata al 16,8%, una società che ha un utile di 1 milione di franchi potrebbe venire imposta solo su 200'000 franchi. Questo equivarrebbe a un'aliquota effettiva del 3,36%. Molto meno di quanto ognuno di noi paga ogni anno per le imposte. Il buco miliardario che la Riforma III crea nelle casse federali, cantonali e comunali dovrà poi essere colmato. E ciò è possibile solo tagliando le prestazioni – ad esempio nella formazione – e aumentando tasse e imposte, a danno della maggioranza, del ceto medio, degli impiegati, delle famiglie, dei «normali» contribuenti, ossia tutti noi! Un NO della popolazione alla votazione del prossimo febbraio eviterà un nuovo inganno e obbliga il Parlamento a presentare una riforma più equilibrata.

Il regalo fiscale alle grandi imprese e agli azionisti avrà delle conseguenze che in Ticino, come in molti altri Cantoni, si stanno già anticipando con pacchetti di misure di risparmio. Contro i previsti tagli nella socialità, nella giustizia e nelle cure a domicilio (dove si vuol far «contribuire» finanziariamente gli anziani) sono stati lanciati con successo tre referendum. In febbraio voteremo dunque per respingere una politica che crea disuguaglianza sociale: povertà per la maggioranza e privilegi per una piccola élite.

3 NO per i referendum cantonali

di Ivo Durisch,
capogruppo PS al Granconsiglio

NO

A febbraio saremo chiamati a votare sui referendum lanciati a livello cantonale sulle modifiche legislative adottate dalla maggioranza del Gran Consiglio nel mese di settembre.

Si tratta di tre modifiche che indeboliscono le prestazioni sociali e i servizi ai cittadini. Il primo taglia i sussidi versati nell'ambito della politica familiare e per i premi di cassa malati, il secondo getta le basi giuridiche per far pagare un contributo giornaliero agli utenti dei servizi di assistenza e cura a domicilio e il terzo riduce da quattro a tre il numero di giudici dei provvedimenti coercitivi.

ALL'ABBASSAMENTO DELLE SOGLIE DI INTERVENTO IN POLITICA FAMILIARE

Il sostegno a tutte le famiglie, in particolare a quelle con redditi modesti, è il fiore all'occhiello della nostra politica sociale conquistata con fatica in anni di rivendicazioni. La decisione presa dalla maggioranza dei parlamentari e oggetto di questo referendum ne mina seriamente le basi. È nostro dovere proteggere non solo le fasce più deboli della popolazione, ma anche la nostra coesione sociale.

Con la modifica introdotta nella Legge sull'armonizzazione e il coordinamento

delle prestazioni sociali molte famiglie sarebbero escluse dal beneficio degli assegni complementari per i figli, mentre quelle non escluse si vedrebbero ridurre sensibilmente l'importo versato.

Per fare un solo esempio: con queste modifiche l'importo complessivo dell'assegno integrativo e di quello di prima infanzia versato a una famiglia con due figli a carico verrebbe diminuito di ben 517.– franchi al mese.

Questa modifica di legge non solo avrebbe un impatto negativo sugli assegni famigliari, ma anche sui sussidi ai premi di cassa malati.

Questo secondo noi non è accettabile.

Sempre più famiglie oggi sono confrontate con seri problemi finanziari dovuti da una parte al peggioramento del mercato del lavoro e dall'altra all'aumento degli affitti e dei premi di cassa malati.

Durante gli ultimi anni, mentre la ricchezza complessiva è aumentata, il potere d'acquisto delle famiglie del ceto medio è diminuito, di conseguenza è indispensabile preservare delle prestazioni sociali adeguate ai bisogni.

Per garantire una vita dignitosa a tutte le famiglie diciamo un chiaro NO a questa modifica di legge.

NO

AL PEGGIORAMENTO DEI SERVIZI DI ASSISTENZA E CURA A DOMICILIO

Questa modifica di legge su cui poggia il secondo referendum vuole indebolire i servizi di assistenza e cura a domicilio obbligandoli entro due anni a risparmiare 5 milioni di franchi. In alternativa se l'obiettivo non dovesse venir raggiunto si chiameranno alla cassa gli utenti facendogli pagare un contributo giornaliero stimato a 16 franchi.

In questo caso ad andarci di mezzo saranno non solo le persone sole, per lo più gli anziani, ma anche il personale dei

servizi sui quali necessariamente ricadranno i tagli nei costi. Problematica risulterà anche, nel caso si dovesse introdurre la tassa giornaliera, la concorrenza tra pubblico e privato. Infatti i servizi di assistenza e cura a domicilio privati non saranno obbligati a introdurre il pagamento previsto da parte degli utenti, mentre quelli pubblici sì.

Questa proposta potrebbe addirittura risultare finanziariamente controproducente. Le persone sole in difficoltà economiche potrebbero infatti decidere di rinunciare ai servizi di assistenza e cura a domicilio, optando per un ricovero ospedaliero o in casa anziani, quando la loro au-

tonomia si indebolisce. Alternative nettamente meno economiche e meno sociali dei servizi a domicilio.

Per tutti questi motivi vi invitiamo a votare NO alla modifica dell'articolo 30 cpv. 1 e 3 della Legge sull'assistenza e cura a domicilio.

NO

ALL'INDEBOLIMENTO DEL SISTEMA GIUDIZIARIO

I giudici dei provvedimenti coercitivi sono i garanti del sistema giudiziario cantonale. Già oggi il loro numero è ritenuto insufficiente, tanto da aver motivato la richiesta, da parte dello stesso ufficio, di un giurista aggiuntivo quale aiuto amministrativo nello snellimento delle pratiche più semplici.

Il lavoro svolto dai giudici dei provvedimenti coercitivi è molto delicato e la scelta della maggioranza del Gran Consiglio ne compromette seriamente la qualità e la tempestività delle decisioni in am-

biti particolarmente sensibili, come ad esempio quelli degli ascolti telefonici, della carcerazione, della progressione della pena e del reinserimento dei condannati.

Questa decisione inoltre è manifestamente un atto di arroganza della politica nei confronti della magistratura sia nella sostanza che nelle modalità. Infatti non si è voluto sentire il parere del Consiglio della magistratura se non dopo una durissima lettera indirizzata al parlamento da parte del Consiglio della magistratura stesso, contraria a questa modifica.

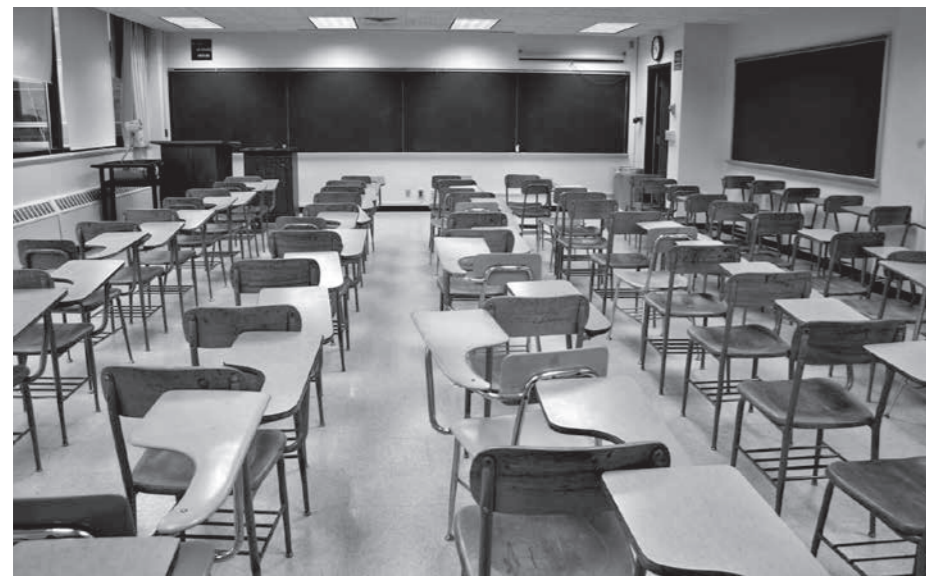
Ridurre il numero dei giudici comporta inevitabilmente uno scadimento del-

la qualità di decisioni delicate che la Magistratura è chiamata a prendere. Si intaccherebbero dunque le garanzie costituzionali delle persone.

Anche in questo caso, vi invitiamo a votare NO a una misura, che comporterebbe la diminuzione della qualità della giustizia ticinese.

La scuola è mia e decido io

di Bruno Neri



Inclusione ed equità. Chi non potrebbe dirsi entusiasta di una riforma scolastica che riassume in queste due belle parole le sue ambizioni? È «La scuola che verrà», prodotta negli uffici di Emanuele Berger, direttore della Divisione della scuola ticinese, e benedetta politicamente dal ministro socialista Manuele Bertoli a capo del Decs. Una riforma che non ha goduto del medesimo dibattito intenso che ci fu in occasione del passaggio dalla scuola maggiore-ginnasio alla media unificata. Eppure quanto propone questa riforma una discussione approfondita la meriterebbe, vista la pretesa di rivoluzionare la scuola dell'obbligo. Suona strana l'assenza di dibattito, di confronto, su un tema socialmente importante quale l'educazione. Si ha la netta impressione di una direzione autoritaria del progetto, senza una reale capacità di ascoltare le istanze, i dubbi provenienti da chi poi sarà chiamato a metterla in pratica. Decine di Plenum dei

docenti, associazioni e sindacati hanno posto numerose perplessità sulla riforma nella prima consultazione. Nessuna risposta articolata è mai arrivata. Chiamarla consultazione appare dunque azzardato, dichiarare che gode di «ampio consenso», offensivo. Una seconda consultazione è in corso e si concluderà a marzo. Peccato che in alcuni istituti sia già partita la sperimentazione della messa in pratica della riforma. Come dire: dite pur quel che vi pare, noi la realizziamo.

Sembra quasi che la direzione e lo sponsor politico ritengano il corpo insegnante un avversario invece di un prezioso alleato con cui costruire la massima condivisione possibile di un progetto tanto ambizioso. Chi tra i docenti non si conforma, non plaude entusiasta al sol dell'avvenire, deve essere imbavagliato, intimidito. Non si spiega altrimenti l'assenza di dibattiti pubblici negli istituti dove si siano confrontati fautori e scettici insegnan-

ti sulla scuola che verrà. Davvero i docenti sono un sol corpo insegnante unanimemente entusiasta oppure il dissenso è stato bandito, dove nessuno osa esprimere delle critiche, pena delle ritorsioni?

Eppure di materia sui cui essere scettici della bontà della riforma ve ne sarebbe, su cui varrebbe almeno aprire un trasparente dibattito. Limitiamoci a esporne due.

Prendiamo la prospettata promozione dell'equità e dell'emancipazione sociale, da realizzarsi attraverso il nuovo concetto dei laboratori-atelier. Per sei settimane dell'anno, gli allievi di due classi unificate seguiti da due docenti e un terzo esterno parteciperebbero a tre atelier divisi per opzioni. La prima opzione è definita orientativa (con pratiche vicine al mondo del lavoro), la seconda sportiva-creativa (sport, danza, teatro, fotografia, arti applicate ecc.), mentre l'ultima opzione è detta di approfondimento (delle materie già trattate o di nuove discipline: approfondimenti scientifici, linguistici, letterari, tecnologici, matematici ecc.)

Gli studenti potrebbero scegliere tra le tre opzioni «seguendo le proprie inclinazioni», in base al «principio della personalizzazione e le pratiche didattiche legate alla differenziazione».

Sembra un mondo fantastico. Una scuola dove l'allievo possa scegliere cosa seguire a suo piacimento in base alle sue preferenze. Ci permettiamo di incrinare l'apparente certezza, chiamando in causa uno dei massimi pensatori della sociologia moderna, Pierre Bourdieu. A scanso di equivoci, un sociologo il cui pensiero ha radici nel marxismo, i cui scritti hanno influenzato non poco le rivolte studentesche del '68 e intellettuale impegnato in prima linea. Tra le altre cose, Bourdieu ha sviluppato un'analisi estremamente critica del sistema scolastico che riproduce la struttura sociale esistente e non la mobilità sociale che si prefiggerebbe come scopo dichiarato. Una critica che parrebbe calzare a pennello anche per «La scuola che verrà». Secondo il sociologo francese, le attitudini, le opinioni, le motivazioni personali degli studenti non sarebbero innate nei ragazzi ma fortemente determinate dalla posizione socialmente occupata dalla loro famiglia. Per dirla banalmente (cosa che Bourdieu avrebbe odiato), i figli dei genitori ingegneri, dottori e avvocati sarebbero fortemente più inclini ad approfondimenti scientifici o letterari, mentre i figli di operai sarebbero maggiormente indirizzati alle pratiche vicine al mondo del lavoro.

«La scuola che verrà», personalizzata sulle inclinazioni dei ragazzi rischia dunque di rafforzare le disuguaglianze sociali di partenza, invece di superarle. L'esatto opposto dell'equità dichiarata dalla riforma stessa. Tanto più che la personalizzazione delle inclinazioni degli stu-

denti si farebbe a discapito delle ore d'insegnamento delle materie classiche, notevolmente ridotte per lasciare spazio alle 35-40 giornate destinate agli atelier. Riducendo dunque il tempo all'apprendimento di conoscenze comuni, egualitarie per tutti gli allievi della scuola dell'obbligo. Già questa osservazione basterebbe per porsi delle domande sull'assenza di dibattito della scuola che verrà.

Ne aggiungiamo un secondo, in questo buio periodo di sacrificio della privacy nel nome della sicurezza. Per carità, nulla di securitario nella riforma scolastica proposta dal Decs, ma il rischio di schedatura, quello sì. Stiamo parlando della cartella dell'allievo, un documento che dovrebbe contenere le informazioni sull'allievo nel corso della sua vita scolastica dall'asilo alla fine della media. Questi profili dovrebbero aiutare il passaggio d'informazioni da docente a insegnante e la pianificazione delle strategie per situazioni particolari. Questo l'aspetto positivo. E difatti, già si usa senza essere formalizzato nero su bianco. Perché il rischio concreto è che questa schedatura dell'allievo lo perseguiti per tutta la vita. Quel che potrebbe aver «combinato» in una fase mutevole della propria crescita come la preadolescenza o lo stato d'animo particolare vissuto in quegli anni, rimarrebbe per sempre scritto sul suo speciale curriculum scolastico. Esagerazione? È già successo. In Francia ad esempio, lo stesso modello ha subito importanti modifiche dopo le forti critiche per aver causato danni all'allievo. Altro che incisività sociale ed equità. Immaginate quale impatto possa avere una cartella dell'allievo su un possibile datore di lavoro d'apprendistato. Dal Decs si ribatte che non sarà il caso, senza però fornire spiegazioni precise di come saranno evitate le derive riscontrate in Francia.

In realtà, i dubbi da sciogliere su una radicale riforma dell'educazione obbligatoria sono diversi, troppi per elencarli in questo spazio. Una necessaria ampia e trasparente discussione s'impone, dove genitori e corpo insegnante siano i veri protagonisti. I docenti devono poter liberamente esprimere dubbi e critiche prima di arrivare alla soluzione definitiva. Ci vuole una profonda discussione di società prima di avventurarsi in scelte calate dall'alto in un tema tanto delicato e importante quale l'educazione. Chi sbaglia in fretta, piange adagio.

di Gerpes

Grazie FFS



E grazie anche alla RSI

Sabato 10 settembre più di 20'000 persone si sono recate a Berna, su invito dei sindacati, per sostenere l'iniziativa popolare AVSplus ed esprimere la loro opposizione ai peggioramenti previsti dal Consiglio Federale. Con loro c'erano anche circa 600 partecipanti partiti dal Canton Ticino su un treno speciale. La trasferta, come sempre in queste occasioni, è stata molto piacevole, soprattutto per i numerosi e inevitabili contatti con i colleghi. Unico neo: la qualità del treno: ancora una volta le FFS hanno messo a disposizione (a pagamento) vecchie carrozze, senza aria condizionata. Otto ore di treno, al caldo, con la corrente d'aria dovuta alle finestre aperte, con i rumori... Un viaggio poco gradevole. Grazie FFS!

Il sabato sera, dopo il ritorno da Berna, incuriosito, ho guardato il TG della RSI sul sito della SSR. Mi sarei aspettato la notizia della manifestazione nei titoli del telegiornale e magari qualche intervista. Invece nulla. Dopo esattamente 18 minuti, dopo notizie non sempre molto comprensibili, sulla Siria, la Grecia e molto altro, ecco la notizia. Durata: 35 secondi. Grazie Canetta. La RSI è sempre più un servizio pubblico al di sopra di ogni sospetto.

Cassa malati – L'Esplosione dei costi: una follia non più accettabile!

di FA



Ci risiamo: anche quest'anno l'aumento dei premi di cassa malati è una tegola pesante, che per buona parte della popolazione significa una diminuzione netta del reddito disponibile. Oramai per una famiglia di 4 persone siamo vicini ai 2'000 franchi mensili, per la sola assicurazione di base. La Svizzera è oramai, e di gran lunga, il paese al mondo che chiede lo sforzo finanziario maggiore ai suoi abitanti per pagare le spese della sanità, ancora più che negli Stati Uniti, ciò che è tutto dire! E sì che Pelli, Cassis e compagnia bella ogni qual volta che negli ultimi 20 anni si è votato su un'iniziativa popolare che voleva introdurre o la cassa malati unica o dei premi proporzionali al reddito, hanno spergiurato che tutto ciò oramai non era necessario, perché la situazione era ampiamente «sotto controllo».

Ora, non sapendo più cosa dire, accusano la popolazione di essere troppo viziosa, di andare troppo spesso dal medico, di essere quindi la prima responsabile di questa situazione. Affermazioni simili dimostrano, nella peggiore delle ipotesi, una grossa malafede o nel migliore dei casi un'ignoranza colossale. Difatti ogni studente di economia al primo semestre sa che il mercato sanitario non è retto dalla domanda, ma bensì dall'offerta e che se quindi i costi della salute aumentano, la responsabilità dei pazienti è in gran parte irrilevante. Ma il peggio è che i premi di cassa malati aumentano di gran lunga più dei costi della salute. È da qui che dobbiamo partire se vogliamo capire qualcosa di quanto sta capitando. Vediamo quindi di porci alcune domande fondamentali, cercando nel contempo di formulare ogni volta una soluzione:

Perché i premi aumentano molto di più dei costi della salute?

Perché la LAMal prevedendo un meccanismo di finanziamento diverso tra cure degenti e cure ambulatoriali, incita a far crescere queste ultime, che sono completamente a carico della casse malati, contrariamente alle cure degenti, dove metà è coperto dalle imposte. La soluzione sarebbe quindi semplice: avere lo stesso meccanismo di finanziamento, ma «i soliti noti» si oppongono.

Per chi aumentano soprattutto i premi?

I premi aumentano soprattutto per quel 50-55% della popolazione appartenente alla classe medio-bassa (e soprattutto per le famiglie con figli). Ne soffre un po' meno (però sempre di più) quel terzo della popolazione che ha un reddito ancora più basso e che quindi riceve sussidi, che però tendono costantemente a diminuire. Ad approfittarne alla grande è quel 15% più ricco della popolazione, che all'estero, dove la sanità si finanzia con prelievi proporzionali al reddito, pagherebbe molto, ma molto di più che qui, siccome noi abbiamo premi uguali per tutti. Se questi pagassero quello che devono, la classe medio bassa si vedrebbe ridotti i premi perlomeno alla metà. La soluzione è quindi ovvia, ma anche qui cassamalatari, partiti borghesi, UDC e Lega si oppongono.

Perché non si può frenare l'aumento dei costi della salute?

Perché i padroni del vapore non lo vogliono! Chiaramente ci sono

motivi di demografia, di sviluppo tecnologico eccetera che dobbiamo accettare, ma c'è anche una serie di cause che può essere affrontata per diminuire la crescita dei costi. Pensiamo ai prezzi esorbitanti dei farmaci e ai guadagni miliardari dell'industria farmaceutica; pensiamo alle prestazioni inutili (secondo studi scientifici almeno il 10%: ciò che corrisponde a 6 miliardi di franchi almeno) che servono solo ad ingrassare i prestatori d'opera; pensiamo alla sovrabbondanza di offerta, che genera una cascata di costi evitabili; pensiamo agli enormi costi amministrativi delle tante e inutili casse malati (svariati miliardi). Ma c'è una soluzione? Naturalmente: in diversi paesi è già stata applicata. Si chiama budget globale ambulatoriale, che fissa un volume massimo, al di là del quale il costo delle prestazioni diminuisce continuamente: il paziente non ne soffre, a «perderci» è solo il prestatore d'opera che vuole ingrassare il proprio portafoglio. La Sinistra l'ha proposto da un pezzo, ma «i soliti» l'hanno bocciato.

Perché non abbiamo una cassa malati unica, che crea trasparenza e diminuisce i costi?

Perché cassamalatari, partiti borghesi e UDC a suon di milioni hanno convinto la popolazione «che non ce n'era bisogno»!

PREMI: MOROSI ALLA GOGNA

Che l'attuale sistema di finanziamento della LAMal non funziona, è dimostrato dal fatto che oramai più di un terzo della popolazione ha bisogno di sussidi, che però sempre meno risultano essere sufficienti. A livello nazionale abbiamo oramai più di 200'000 persone che non riescono a pagare i premi di cassa malati, in Ticino sono più del 5% della popolazione. In base a una recente «inchiesta» del DSS, per circa 3'000 di questi si è deciso di non più garantire loro nessuna copertura, perché «in linea di principio potrebbero pagare i premi». Il dettaglio di questa inchiesta di tipo «poliziesco» non sono noti, ma diversi giudizi calati dall'alto hanno fatto incavolare molte persone. Uno dei peggiori, ma però dei più significativi, è stato quello in base al quale il dipartimento «trova che una serie di persone potrebbe pagarsi i premi, se prendessero in affitto un appartamento più piccolo» (citazione non letterale, ma fedele nel contenuto). Se andiamo avanti così, tra poco qualcuno proporrà di reintrodurre ufficialmente la gogna.

BELTRAMINELLI: SVEGLIA!



Era il marzo del 2015 quando abbiamo consegnato le oltre 8'000 firme per l'iniziativa che vuole istituire un meccanismo assicurativo per coprire le spese delle cure dentarie. Il finanziamento avverrebbe sul modello dell'AVS e con un contributo del Cantone per coloro che non hanno un salario. Iniziative simili sono state inoltrate e sono già in fase di avanzata elaborazione in diversi cantoni, fra cui Vaud, Neuchâtel e Ginevra. Solo da noi, nonostante che sia passato più di un anno e mezzo oramai, tutto tace. Dopo una prima riunione con il Consigliere di Stato Beltraminelli, i primi firmatari dell'iniziativa (Cavalli e Carobbio) e due rappresentanti dell'ordine dei dentisti, ora sono tutti caduti in letargo, anche se in quell'occasione era stato promesso che al più tardi nel maggio di quest'anno ci sarebbe stato il messaggio del Consiglio di Stato. Per quanto si sa sembra che ci sia addirittura stata una prima discussione non conclusiva della commissione sanitaria, dove la Lega (ormai diventata la punta di diamante delle politiche anti-sociali) continuerebbe a porre domande sulla ricevibili-

tà dell'iniziativa, una domanda che detto in modo gentile è perlomeno fuori di testa. Beltraminelli, che al momento della consegna delle firme aveva già detto che secondo lui «i costi del dentista non sono un problema», dovrebbe forse dare almeno un segno di vita. O pretendiamo troppo?

CASSIS67

Quand'era medico cantonale, il dr. Cassis si dava arie da «progressista», tanto che era considerato vicino all'area radicale del PLR. Una volta eletto in Consiglio Nazionale ha iniziato a spostarsi a destra. Lo slittamento si è accentuato e di molto quando ha abbandonato il Consiglio d'Amministrazione dell'EOC per diventare (sicuramente non per motivi umanitari) capo della seconda più importante holding di casse malati sul piano nazionale. Da allora è diventato un apostolo della privatizzazione più selvaggia nel settore sanitario. In questa veste è riuscito addirittura a far fallire l'iniziativa parlamentare Joder (UDC!) che riconosceva un ruolo indipendente alle infermiere nel complesso mondo sanitario. Sentendo odore di Consiglio Federale, e tenuto conto dei rapporti di forza attuali a Berna, eccolo come Capo Gruppo PLR prendere la testa della crociata per portare l'età di pensionamento a 67 anni. Quale sarà la prossima mossa? Nel frattempo però qualcuno forse comincerà a fare quattro conti e magari a domandargliene.



INIZIATIVA POPOLARE PER OTTIMIZZARE LA PIANIFICAZIONE OSPEDALIERA

Il gruppo dei medici che si era schierato per il NO alla legge che portava a una importante privatizzazione di EOC e quindi aveva sostenuto molto attivamente il referendum, poi vittorioso, dello scorso 5 giugno, dopo approfondite discussioni ha deciso di lanciare all'inizio dell'anno prossimo un'iniziativa popolare, che dovrebbe permettere di fissare dei paletti chiari, onde garantire una pianificazione ospedaliera che sia non solo razionale, ma anche utile a migliorare la qualità delle cure prestate ai pazienti. In particolare si tratterà di esigere che solo strutture sanitarie che garantiscono un'ottimale sicurezza e qualità delle cure vengano incluse nella suddivisione dei mandati, richiedendo in particolare la presenza di regole chiare che assicurino l'adeguatezza delle cure. Grande importanza verrà data in questa iniziativa anche alla necessità di garantire non solo la formazione del personale infermieristico, ma anche un numero sufficiente di infermiere e di infermieri, che inoltre dovranno avere un elevato grado di competenze. Queste alcune delle condizioni, senza le quali gli istituti sanitari verrebbero esclusi dalla suddivisione dei mandati.

L'incontro, censurato, tra Francesco e i movimenti sociali di tutto il mondo

Una riflessione socio-politica sull'incontro tra movimenti sociali e papa Francesco

di Vittorio Agnoletto

Monde Diplomatique», di Pepe Mujica, già presidente dell'Uruguay, tutti seduti vicino al cardinale Turkson presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, a don Luigi Ciotti, presidente di Libera.

Un'imprevedibile alleanza

Quello che ho vissuto in quei quattro giorni era completamente impensabile, e non solo per me, fino a quando non ho visto e udito quello che accadeva con i miei occhi e le mie orecchie.

Sabato 5 novembre, in Vaticano c'è stato l'incontro con Francesco aperto a migliaia di attivisti. Prima i rappresentanti dei movimenti di tutto il mondo hanno illustrato gli obiettivi emersi nei giorni precedenti; un gruppo musicale ha suonato anche una canzone dedicata ai partigiani curdi e un filmato inquadrava dei contadini che lavoravano i campi, mentre in sottofondo il Papa condannava chi sfrutta il loro lavoro e sullo schermo apparivano le immagini di Wall Street.

non ha senso distinguere tra migranti economici e coloro che fuggono dalla guerra. È inaccettabile che quando una banca fallisce si trovi subito il denaro per salvarla, mentre non si trovano mai i soldi necessari per soccorrere e accogliere i migranti. Dobbiamo contrastare la speculazione finanziaria e il dio denaro che per molti è diventato l'unico motivo di vita. Non basta fare assistenza: è il sistema che va cambiato; anzi talvolta si finisce per garantire una sorta di credibilità a un sistema marcio.

Un discorso che va ben oltre la dottrina sociale della Chiesa, fortemente in sintonia con la Teologia della Liberazione e con quanto i movimenti altermondialisti sostengono da 15 anni; Francesco non è un leader politico, né tanto meno è diventato il leader dei movimenti sociali, ma certamente sui temi sociali, della giustizia e dell'uguaglianza (su altri argomenti ovviamente permangono differenze anche significative) ne è diventato un riferimento etico imprescindibile.

volontà, a prescindere dal credo religioso di ciascuno.

La solitudine di Francesco

Oltre cinquant'anni fa Giovanni XXIII s'inseriva in una fase della Storia che preparava un grande risveglio democratico. Ora c'è Trump e la voce di Francesco si leva isolata tra i potenti della Terra, né lui cerca alcuna sponda tra coloro che dominano il mondo. Per cercare dei compagni di strada il suo sguardo è rivolto altrove.

Non è un caso che non sia molto amato nelle stanze del Vaticano e nei palazzi romani; non è un caso che i media italiani abbiano ignorato l'incontro; non è nemmeno un caso che le grandi associazioni cattoliche abbiano scelto di disertare l'udienza del 5 novembre: hanno evidentemente ritenuto che le parole con le quali Francesco aveva lanciato il suo appello non fossero per loro.

«Questo sistema atrofizzato è in grado di fornire alcune "protesi" cosmetiche che non sono vero sviluppo: [...] finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali della iniquità, non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L'iniquità è la radice dei mali sociali».

Non è difficile immaginare il suono sgradevole che le parole di Francesco hanno prodotto nelle orecchie di chi si ostina a difendere, con la forza o con l'ignavia, l'attuale sistema.



Il Papa, Landini e la RSI

di RED

C'è chi, come il consorzio Lega-Teleticino-Corriere del Ticino, critica, spesso a sproposito, la RSI per ragione ovvie: vogliono indebolirla, per rafforzare il ruolo dei privati e quindi i loro guadagni. C'è chi invece, come noi, vorrebbe rafforzare ulteriormente il servizio pubblico anche nel settore dei media e che la critica, perché riteniamo che dovrebbe essere migliore di quanto è attualmente e soprattutto non essere vittima del «pensiero unico dominante». Perciò, come nei numeri precedenti, ritorniamo alla carica anche stavolta.

Il 14 novembre abbiamo organizzato una serata con Maurizio Landini, segretario della FIOM e uno dei personaggi politici più in vista in Italia. Abbiamo contattato a varie riprese sia la radio che la televisione, che si sono dimostrate completamente disinteressate. Come risultava dal volantino distribuito largamente e dal comunicato stampa inviato a tutti i media, Landini avrebbe parlato soprattutto del referendum costituzionale italiano. Il telegiornale della sera del 13 novembre ha lungamente mostrato la Ministra Boschi a Zurigo, mentre faceva propaganda per il «Sì» (senza possibilità di fare domande!) e ha citato alcune altre manifestazioni sul tema nel resto della Svizzera. Di quella che avrebbe avuto luogo la sera dopo a Manno con Landini neanche una parola!

Ma ultimamente nonostante che, o forse proprio per questo, in Ticino molti abbiano ribattezzato la RSI con il termine

di Telemaria, a Comano si censura anche l'operato del Papa. Quando c'è qualche canonizzazione, magari anche di personaggi parecchio controversi come Madre Teresa di Calcutta, allora veniamo inondata da ore di trasmissioni. Quando recentemente il Papa ha organizzato un grande convegno dei movimenti sociali a Roma, a cui hanno partecipato rappresentanti della società civile più progressista di tutto il mondo, silenzio assoluto. Probabilmente perché la gestione dell'evento il Papa l'aveva affidata ai Sem Terra, il movimento extra parlamentare più rappresentativo e più di sinistra della società brasiliana. O forse perché c'erano vari personaggi scomodi, come l'ex Presidente uruguayano Pepe Mujica, diventato ormai un'icona dei movimenti giovanili progressisti, non solo in America Latina.

Probabilmente si voleva censurare anche il Papa stesso, che in occasione della grande manifestazione pubblica conclusiva del 5 novembre, ha affermato che il problema principale del mondo non è il terrorismo, ma bensì il capitalismo, che crea «un mondo ingiusto e inaccettabile». Molti media mainstream, oltre alla RSI, non ne hanno parlato: ne ha scritto «il Manifesto», ce l'ha raccontato Landini, che era tra gli invitati del Papa. Ma quindi è forse proprio vero, come va dicendo sempre più insistentemente la destra di tutto il mondo, che questo Papa è comunista! Senza offesa, Francesco! Noi ce ne rallegriamo.



Ho partecipato al III° incontro dei movimenti organizzato in Vaticano da papa Francesco; 180 attivisti sociali provenienti da tutto il mondo chiamati a discutere per quattro giorni sui temi del lavoro, della casa e della terra.

Il clima era quello dei Forum Sociali Mondiali, i manifesti e le bandiere appese alle pareti, sul palco i *cartoneros* di Buenos Aires, i popoli indigeni australiani a rivendicare i loro diritti al fianco di Joao Pedro Stedile, leader dei SEM Terra, di Vandana Shiva, di Ignacio Ramonet fondatore di «Le

La solidarietà è necessaria ma non sufficiente

Un discorso, preciso, netto, quello di Francesco, che non dà adito a interpretazioni differenti. Non esistono religioni o popoli terroristi, esistono invece singoli gruppi che praticano il terrorismo; esiste poi il terrorismo di Stato che semina la paura con l'obiettivo di ridurre i diritti umani. Dobbiamo rifiutare ogni muro, praticare l'accoglienza, sapendo che vi sono cause strutturali che producono emigrazioni e

Francesco ha scelto di farsi carico dei destini dell'intera umanità, non solo della Chiesa; appare consapevole che il destino dell'umanità, in particolare quello dei miliardi di poveri, è messo sempre più a rischio dall'attuale modello di sviluppo; la Madre Terra stessa è a rischio grazie ai cambiamenti climatici e alla devastazione del territorio. Francesco con le sue parole e con le sue azioni sembra affermare che non c'è futuro per la Chiesa se non dentro un percorso condiviso con tutti gli uomini e le donne di buona

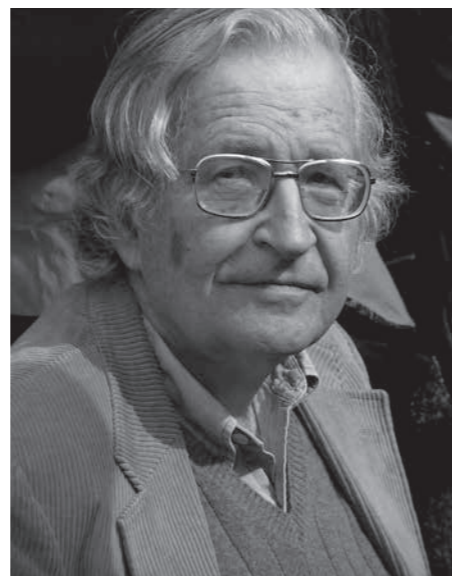
Elezioni americane: prima dello tsunami

Intervista a Noam Chomsky

Pubblichiamo qui un estratto della lunga intervista concessa da Noam Chomsky a Roberto Antonini nel corso del mese di ottobre, pubblicando quelle domande che avevamo noi suggerito. Intanto Trump è stato eletto.

Secondo i sondaggi, è poco probabile che Trump vinca, ma in presenza di un'ondata anti-establishment come mai i due principali candidati rappresentano l'élite? Non è strano?

Si potrebbe porre la stessa domanda a proposito dell'Europa. Negli ultimi anni c'è sdegno popolare e disprezzo delle istituzioni statali su vasta scala. Le istituzioni politiche si stanno sgretolando, quasi ovunque pervade l'odio per le banche, le grandi aziende, i governi. In gran parte questa è la conseguenza della politica europea dell'ultima generazione e, in modo ancora più virulento, dopo la crisi finanziaria delle misure d'austerità, ma anche più in generale conseguenza dei programmi neoliberali delle ultime generazioni che hanno avuto un chiaro effetto determinante. Hanno portato alla stagnazione, talvolta al declino di buona parte e in certi casi della maggioranza della popolazione, alla forte concentrazione della ricchezza, all'aumento delle istituzioni finanziarie e



alla crescita del loro potere. Quindi un cerchio vizioso in cui la concentrazione della ricchezza influisce sul potere politico e le

decisioni che portano a loro volta alla concentrazione della ricchezza e del potere e ancora più stagnazione. In Europa ormai le decisioni che influiscono sulla vita delle persone, sulla politica, sono prese in modo preponderante dalla burocrazia di Bruxelles e non più dalle persone elette secondo i sistemi elettorali propri a ogni paese. Poco importa chi viene eletto, le politiche sono più o meno le stesse perché non sono originate dalla popolazione. A questo si aggiunge il fatto che le politiche stesse hanno gravi effetti economici e sociali sulla popolazione il che causa rabbia e paura, come pure odio per le istituzioni.

Malgrado tutta la rabbia e l'odio i due principali candidati sono l'una vicina a Wall Street e l'altro un miliardario...

Non è del tutto vero. C'è stato un candidato che viene dal popolo. Era Bernie Sanders e, fatto sorprendente, è arrivato molto vicino a vincere la nomination per il partito democratico. E questo anche senza

l'appoggio del mondo degli affari e praticamente senza nessun finanziamento: un fenomeno molto sorprendente.

In Europa è lo stesso: i partiti cosiddetti estremi, di destra e di sinistra, come Podemos e altri, sono in aumento mentre i partiti tradizionali sono in declino. Ecco come è successo: negli Stati Uniti è pressoché impossibile per una persona candidarsi con qualche probabilità di successo senza capitali enormi. Queste elezioni costano miliardi di dollari.

La straordinaria sorpresa del fenomeno Sanders è il fatto che sia arrivato così lontano senza finanziamenti di tale entità. È una netta rottura dello schema. Generalmente devi essere molto ben finanziato, con capitali privati e societari, se vuoi entrare nel sistema politico.

Negli USA in effetti vi è stato un considerevole e inatteso sostegno per la Sinistra radicale. Lei crede che vi sia un futuro per questo movimento?

Ci sono due aspetti da considerare a questo proposito. Osservando la ripartizione del voto per età, per generazione, si costata che i giovani, i cosiddetti *millennials*, quelli che hanno raggiunto la maggior età in questo millennio, erano prevalentemente favorevoli a Sanders. Presumibilmente questo ci dà un'indicazione della tendenza futura.

Il secondo aspetto: anche se le posizioni di Sanders sono considerate radicali e rivoluzionarie, sono di fatto posizioni convenzionali del nuovo corso democratico. Le politiche da lui propugnate non avrebbero sorpreso Dwight Eisenhower. Il fatto che sia considerato radicale è un'indicazione del deciso spostamento a destra durante l'intero periodo neoliberale. Negli anni '50, '60 e all'inizio degli anni '70, Sanders sarebbe stato considerato un democratico di stampo tradizionale.



Elezioni americane: dopo lo tsunami

E ora, fino a dove arriverà il conflitto?

di Franco Cavalli

La vittoria di Trump ha scioccato la maggior parte dei commentatori, molti dei quali ben poco sanno su cosa sono veramente gli Stati Uniti e di solito si limitano solo a ripetere quello che scrivono le agenzie internazionali. Ma sorpresi sono stati anche quei giornalisti, per esempio del «New York Times», che pur dovrebbero conoscere meglio il loro paese. Probabilmente ha però ragione Michael Moore, che per mesi li aveva invitati a lasciare le loro comode poltrone e a seguirlo nelle sue peregrinazioni attraverso le città più colpite dalla crisi del 2008, esperienza che l'aveva spinto a ripetere insistentemente: «fate attenzione che Trump finirà per vincere!». Parecchi dubbi sull'attendibilità dei sondaggi erano stati espressi anche da alcuni giornalisti de «il Manifesto» (Portelli, Moltedo), che molto bene conoscono la realtà americana. Ed è un po' seguendo le loro piste che vorremmo ora cercare di formulare una

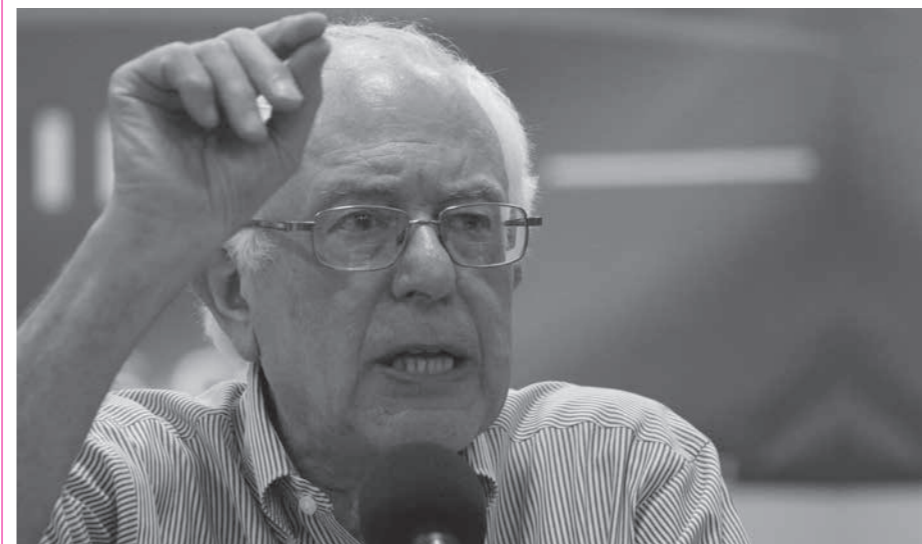
precisazione su cosa ci attenderà in un prossimo futuro.

Partiamo dal constatare che anche se sconfitta nel conteggio dei grandi elettori, a livello di voto popolare Hillary Clinton ha staccato Trump di quasi due milioni di schede. Il sistema elettorale statunitense, e non solo per la scelta del Presidente, ma anche per quella dalla Camera dei Deputati, è concepito in modo da favorire nettamente le regioni più conservatrici. Capitate una cosa simile per esempio in Venezuela, Washington griderebbe alla mancanza di garanzie democratiche! Hillary ha perso nei cosiddetti «swing states» (quelli che non sono, sin dall'inizio e anche quasi senza che si debbano contare i voti, sicuramente o democratici o repubblicani) soprattutto perché afroamericani e latinos si sono mobilitati meno per lei di quanto avessero fatto per Obama, le donne l'hanno sostenuta molto tiepidamente e i giovani ancora meno. Sono questi gli stati dove la crisi è stata più devastante e dove Bernie Sanders ha avuto anche i suoi maggiori successi: una ragione di più per essere convinti, come avevamo già espresso nel passato, che lui contro Trump ce l'avrebbe fatta. E ora anche i commentatori più recalcitranti devono ammettere che, come per il Brexit, la sconfitta va ricercata nel fatto che i lavoratori non hanno sostenuto Hillary, perché lei è parte dell'establishment e molto legata a Wall Street. È la vecchia storia che continuiamo a ripetere, perché ci pare assodata addirittura scientificamente: quando la Sinistra non è più tale, chi vuole protestare per le ingiustizie che sta subendo si fa facilmente irretire dalle sirene dell'estrema destra. Ed a questo punto addirittura il presidente del PSS Levrat scopre che l'unica arma «contro l'UDC» e una deriva alla Trump in Svizzera è il riprendere la lotta di classe:

quando dicevo le stesse cose dieci anni fa, venivo deriso e in seguito perciò marginalizzato.

Ma il tempo delle analisi è oramai passato, l'importante è capire cosa capiterà d'ora innanzi. A livello internazionale il pericolo maggiore della presidenza Trump, sarà indubbiamente per l'America Latina in generale e per Cuba in particolare. E non per niente la sua vittoria in Florida è dovuta all'ala estremista dei cubano-americani. E Raoul Castro ha già risposto organizzando manovre militari. Per il resto potrebbe non esserci una grossa differenza con quanto sarebbe capitato con una presidenza Clinton: anche lei tutt'altro che una colomba, responsabile per esempio del disastro libico, che Noam Chomsky definisce una decisione criminale. E sulla scacchiera medio-orientale i Clinton sono sempre stati ferocemente filo-israeliani e anti-palestinesi.

Il vero campo di battaglia sarà secondo me quello interno. Come già dimo-



strato dalle numerose manifestazioni di protesta seguite alla vittoria elettorale di Trump, un fatto quasi mai registrato nel passato, il potenziale di conflitto si preannuncia molto forte. Guido Moltedo, come detto un ottimo conoscitore della situazione, dice addirittura che «potrebbe esserci una prospettiva di guerra civile» («il Manifesto» 12 novembre 2016). Questo non solo perché la società statunitense è di per sé parecchio violenta (e ciò in un paese dove girano liberamente centinaia di milioni di armi da fuoco, più numerose degli abitanti) ma anche perché Trump rappresenta il ritorno alla supremazia razziale bianca, al dominio di un'idea razzista, non per niente festeggiata immediatamente dal Ku Klux Klan. La politica repressiva della stato non potrà che aumentare e questo nel paese che già ora ha in proporzione delle popolazione il più alto tasso di persone in carcere (siamo intorno alle 3 milioni di persone, è come se in Ticino avessimo 4'000-4'500 detenuti).



Però come dimostrano la crescita di organizzazioni come Black Lives Matter e il successo incredibile di Bernie Sanders, non c'è dubbio che una crescente parte della popolazione statunitense non è disposta ad accettare questa politica senza opporvi resistenza. E quel conflitto aspro, al limite quasi dello scontro civile, che Obama aveva sempre evitato, facendo marcia indietro di fronte al muso duro dei repubblicani, ora arrischia di esplodere a livello di rivolte popolari. E allora molte cose potrebbero sfuggire di mano.

Socialismo o barbarie, anche in l'America Latina

di Geraldina Colotti

A quasi 100 anni dalla Rivoluzione bolscevica del '17, l'America latina resta l'unico continente ad averne ripreso e rilanciato le sue promesse anche nel secolo XXI. Una sfida aperta e sempre più ardua con il ritorno delle destre in Argentina, in Brasile e in parte in Venezuela. E ora con l'incognita di Donald Trump. Tanto che, sulle nostre sponde, già in molti si sono esercitati a predire «la fine del ciclo progressista» iniziato con la vittoria di Hugo Chavez in Venezuela, il 6 dicembre del 1998. E il sottinteso è sempre il medesimo: il Socialismo, fosse anche ammorbidito dalle urne, non è un progetto che funziona. Perciò, lasciate manovrare il solito manovratore. Che la ricetta neoliberista produca devastazioni e guerre, è solo un «danno collaterale». Che 60 famiglie detengano la ricchezza del mondo, non è uno scandalo ma un «destino naturale»...

Dal Venezuela al Nicaragua, dalla Bolivia all'Ecuador, la realtà indica che l'esito dello scontro in atto è ancora nelle mani delle classi popolari. Tuttavia, alcuni nodi stanno venendo, come si suol dire, al pettine e non riguardano solo quella parte di mondo in cammino. La vittoria di Donald Trump negli USA evidenzia la risposta di una nuova destra – machista, razzista e nostalgica del passato – alla crisi strutturale di un modello che, al sud come al nord, ha causato analoghi disastri. Il modello economico nordamericano, imposto dal grande capitale transnazionale ha portato l'America latina a essere il continente più diseguale al mondo.

Il «socialismo del XXI secolo» ha invece sperimentato un'altra risposta: quella dell'interscambio solidale, della mediazione nei conflitti internazionali, e di uno sviluppo basato sul benessere degli strati popolari e sul rispetto della natura. Obiettivi tutt'altro che lineari, che hanno preso



avvio sulle ceneri del secolo scorso, sulla scomparsa del campo socialista e sulla sua damnatio memoriae. E qui proviamo a individuare alcuni punti di forza e debolezza che caratterizzano le sinistre latinoamericane nei paesi guidati da governi socialisti o progressisti.

Intanto, la natura delle alleanze che hanno sostenuto questi governi: Alleanza Pais in Ecuador, il Mas in Bolivia e Nicaragua Triunfa nella recente vittoria dell'FSLN di Daniel Ortega. Alleanze che in Ecuador e in Bolivia hanno riunito le frammentate forze di opposizione ai governi neoliberisti in base ad alcune proposte, che potremmo così sintetizzare: rappresentanza dei settori tradizionalmente esclusi, democrazia partecipativa e leader carismatici che hanno consentito di proporre «dall'alto» formazioni politiche nuove al posto dei partiti tradizionali. Soprattutto un nazionalismo dai caratteri anche antimperialisti, coordinato nell'i-

dea bolivariana di una Patria Grande per tutto il continente. Alleanze che la componente più marcatamente di sinistra ha direzionato verso una crescita a favore degli strati popolari, con risultati evidenti in termini di diritti economici (lavoro, casa, salute, educazione ecc.) e anche civili.

Resisteranno ora alle sirene del campo avverso, che promette di più e meglio sia alle classi medie sia a quegli strati popolari interessati soltanto al ruolo di consumatori? La vittoria dell'imprenditore Macri, in Argentina, ma anche la parabola del Partito dei Lavoratori (Pt), in Brasile, costituiscono un avvertimento. Uno specchio anche per l'Italia, dove il «patto con le imprese» viene da anni proposto a scapito degli interessi dei lavoratori, nell'occultamento pieno della natura diversa e antagonista fra gli interessi di chi sfrutta e quelli di chi è sfruttato: tanto più nei paesi a capitalismo avanzato e nel pieno dell'economia globalizzata, dov'è ancor più labile e scivoloso contrarre «alle-

anze» con la borghesia nazionale. Il fallimento del Pt come partito degli imprenditori e degli operai, invischiato nelle alleanze capestro che lo hanno snaturato e svuotato di senso, ha mostrato bene i termini della questione.

E se in Nicaragua ha potuto vincere il sandinismo, ridando slancio al progetto solidale dell'Alba, è in virtù di una congiuntura economica particolare, dove «la crescita» conviene a tutti, ma soprattutto in virtù della storia e del radicamento di un partito come il FSLN, che – pur con tutti i limiti – ha l'esperienza per governarla: e che ha sviluppato anticorpi per respingere ingerenze e ricatti degli organismi internazionali a guida USA, come l'Organizzazione degli stati americani (Osa), guidata da Luis Almagro.

La lezione del sandinismo nicaraguense, espulso dalla scena politica per anni attraverso elezioni che hanno fatto sprofondare nel baratro il paese, ha d'al-

tronde permeato la coscienza della classe dirigente chavista: se si arriva a governare attraverso le urne e non con una rivoluzione, se si scommette di depotenziare dall'interno lo stato borghese lasciandone in piedi l'architettura, l'arma elettorale è solo uno strumento, non il fine. E si deve aver coscienza che su quel terreno – data la potenza finanziaria, mediatica e simbolica dell'avversario – la possibilità di perdere o di essere cooptati e corrotti è fortissima. E se si perde, non si torna facilmente.

Importante, dunque, è saper mettere a valore il cammino compiuto in termini di consenso, di coscienza di classe. E di resistenza popolare. Nello scontro di interessi in atto, si deve badare alla sostanza oppure accettare il balletto delle regole formali dettate in ultima istanza dai poteri forti? Già il volto del continente non è più quello di Cristina Kirchner, di Dilma Rousseff, né di Michelle Bachelet che tra un po' passerà il testimone ancora più a destra. E non sarà più quello di Correa in Ecuador, le elezioni si avvicinano. E poi si voterà in Venezuela, in Bolivia...

In Venezuela, le forze conservatrici incontrano però la trincea più agguerrita: perché il socialismo bolivariano è quello che più ha messo in discussione i rapporti di proprietà, coagulando intorno a sé un arco di forze consapevoli dei rischi che corre se torna alle decadi del neoliberismo. Ha ottenuto la vittoria con le urne e non con le armi, ma ha provato a compiere nel paese una vera «rivoluzione», nel solco di quella cubana. E il Psuv, per quanto di recente costituzione, è qualcosa di più di un'alleanza interclassista.

In Venezuela, il quadro politico della IV Repubblica, abituato a un'asfittica e rituale alternanza tra centro-destra e centro-sinistra e a forti livelli di disaffezione elettorale, è stato completamente scompaginato. La vittoria di Chavez ha portato in scena un nuovo blocco sociale, variegato e composito, che aveva catalizzato la protesta contro la corruzione, i tagli alla spesa sociale e la svendita del paese, ma conteneva anche una proposta: basata su una nuova indipendenza, sul riscatto sociale degli esclusi e su un'ardita dialettica che incorporava le forze militari «bolivariane» nella società.

Proprio gli esclusi, infatti (quella «plebe» composta dai poverissimi delle periferie, dagli indigeni, dagli afrodiscendenti, dalle donne, dai marginali) costituiranno l'ossatura del «processo bolivariano» rappresentato nella nuova costituzione: uniti agli operai, agli studenti, ai militari progressisti e a quelle fasce di piccola borghesia impoverita dalle politiche economiche modello Fmi. Un «laboratorio» oggi messo alla prova dal poderoso attacco dei poteri forti, a livello interno e internazionale. Una domanda aperta sulle grandi questioni di questo secolo, in cui si ripresenta la contesa storica tra socialismo o barbarie.



Saviano, l'uragano Matthew e Cuba

di Equo

Lo scorso 5 ottobre la furia dell'uragano Mathieu ha investito le province orientali di Cuba, arrecando danni più o meno gravi soprattutto in una zona abitata da più di 350'000 persone. Tanto per fare un esempio, la quasi totalità delle 12'000 abitazioni del borgo di Maisi sono state totalmente o parzialmente distrutte. Grazie all'organizzazione esemplare della protezione civile cubana, che aveva provveduto a evacuare e a mettere al sicuro più di un milione e mezzo di persone, non c'è stata nessuna vittima. Lo stesso uragano ha invece provocato un migliaio di morti ad Haiti e una dozzina in Florida, anche se è arrivato sulle coste degli Stati Uniti, avendo oramai già perso buona parte della sua violenza.

Purtroppo seguendo una tradizione oramai consolidata, i media internazionali e nazionali non hanno fatto praticamente alcun cenno a questo grosso successo cubano. E sì che l'aver salvata la vita è senza alcun dubbio il diritto umano più fondamentale: ma oramai è da un pezzo che abbiamo capito che i discorsi sul rispetto dei diritti umani vengono fatti, molto spesso travisando i fatti e in modo ipocrita solo quando in un modo e nell'altro si può cercare di mettere Cuba sul banco degli accusati.

Non parliamo poi del fatto che anche stavolta, nessuno ha mai parlato di venire in aiuto a Cuba per riparare i danni provocati da questa catastrofe naturale. Per esempio per la nostra «Catena della solidarietà», che è sempre solerte nel lanciare appelli per altre disgrazie, Cuba sembra semplicemente non esistere. Ma non è solo un difetto svizzero: anche qui la lunga mano del Grande Fratello statunitense riesce a controllare la situazione. Questa volta il tutto è diventato talmente macroscopico che pochi giorni fa l'ONU,

in una dichiarazione ufficiale, si è sentita obbligata di ricordare alla comunità internazionale i danni subiti da Cuba a causa dell'uragano Matthew, invitando la stessa comunità a non dimenticare l'isola caraibica nei propri piani di aiuto.

Ma a proposito della propaganda contro la rivoluzione cubana non c'è oramai purtroppo più niente che dovrebbe meravigliarci. Recentemente sono stato invece scioccato leggendo in un articolo – nel quale Roberto Saviano commentava su «La Repubblica» (8 ottobre) il rigetto per poche migliaia di voti del referendum colombiano sugli accordi di pace con le FARC – un'affermazione strabiliante del tipo «se gli accordi con le FARC sono stati siglati e discussi lungamente a Cuba, è perché, come tutti sanno, quest'isola è la principale piazza di transito della droga colombiana verso gli Stati Uniti, nonostante che Fidel lo neghi». Che Saviano possa dire una simile enorme cavolata, per usare un termine ancora gentile, dimostra come la capillare propaganda contro l'isola caraibica sia ormai penetrata nei cervelli di quasi tutti i commentatori mainstream.

In fondo lo sapevo, ma anche questa volta non ho potuto fare a meno di mangiarmi il fegato.



Brexit: non solo populismo e xenofobia

di Graziano Pestoni

La Gran Bretagna uscirà dall'Unione europea. Lo ha deciso il 51.9% dei cittadini britannici il 23 giugno 2016. I dirigenti dell'UE hanno affermato che si è trattato di un giorno triste per l'Europa, per i democratici, per i sostenitori di una società aperta. Per loro è stato un voto della paura, nazionalista e xenofobo. I cittadini della Gran Bretagna, ascoltando i movimenti populistici avrebbero votato contro i loro stessi interessi. Anche il Partito Socialista Svizzero, in un comunicato diffuso forse un po' troppo rapidamente, ha dichiarato che «il ritiro britannico dall'UE mette in pericolo la stabilità, la sicurezza e il benessere del continente, e quindi, pure della Svizzera».

Un po' diverso è stato il commento dell'USS: «l'assenza di misure di accompagnamento efficaci per proteggere i salari e le condizioni di lavoro hanno senza dubbio contribuito a questo voto contro l'UE [...] Brexit dimostra che le votazioni di politica europea possono essere vinte solo se la popolazione ha l'impressione di poterci guadagnare [...]. Le conseguenze immediate del Brexit per il nostro paese

riguardano i mercati finanziari. La Banca nazionale in caso di necessità dovrà intervenire».

Come si può constatare, gli «euroturbo» hanno la tendenza a drammatizzare le conseguenze del voto, mentre da parte sindacale si relativizza.

I precedenti

Non è la prima volta che le popolazioni dei paesi dell'UE sono chiamate a pronunciarsi su tematiche riguardanti l'Unione Europea stessa e sempre, negli anni recenti, i voti sono stati negativi:

- 29 maggio 2005: la popolazione francese boccia con il 54.87% (e una partecipazione del 70%) la nuova costituzione europea, considerata neo-liberale;

- 1. giugno 2005: il 61.6% della popolazione del Paesi Bassi rifiuta la stessa costituzione (partecipazione 62%). Sia in Francia sia nei Paesi Bassi, i rispettivi parlamenti, hanno successivamente aderito alla nuova costituzione, malgrado il voto contrario della popolazione;

- 5 luglio 2015: la popolazione della Grecia rifiuta con il 61.3% il piano di austerità imposto dall'UE; lo stesso sarà poi comunque accettato dal Governo, sotto i ricatti dell'UE;

- luglio 2015: in una settimana una petizione raccoglie 261'159 firme per chiedere l'uscita dell'Austria dall'Unione Europea, ritenuta troppo neo-liberale; l'8 luglio 2016 il parlamento rifiuta di organizzare una votazione popolare;

- 6 aprile 2016: la popolazione dei Paesi Bassi rifiuta l'allargamento dell'UE all'Ucraina con il 61.1% dei voti. Il governo invitò invano all'astensione del voto, poiché la legislazione prevede che il risultato è vincolante solo se la partecipazione è superiore al 30%.

Il fallimento del progetto della paura

La decisione della Gran Bretagna cambia la natura dell'UE. Concepita come un processo irreversibile, l'UE è costretta ormai a farsi amare dai popoli per evitare il suo sgretolamento. È fallito il messaggio della paura, del salto nel vuoto, funzionato ancora poco tempo fa con il governo di Alexis Tsipras in Grecia. Non sono serviti gli appelli di presunti esperti sulle restrizioni per i gruppi britannici di tenere con certezza all'estero, sulla messa in pericolo della pace nel continente oppure sulle ridicole negative conseguenze del Brexit sulle api e lo scioglimento dei ghiacciai.

Nel risultato ha certamente avuto influenza la campagna dei movimenti xenofobi e nazionalisti. Ma l'analisi del voto dimostra che sono i ceti operai ad aver fatto la differenza. I maggiori voti contrari alla permanenza del paese nell'UE sono stati registrati nel nord dell'Inghilterra e al sud, presso gli elettori laburisti, operai, ex operai precari. Il disinteresse dell'UE per le classi popolari, le misure di austerità, la liberalizzazione del mercato del lavoro, la soppressione di diritti sul posto di lavoro, le imposizioni della Troika,

le privatizzazioni, la partecipazione ai negoziati per i trattati TISA e TTIP che sancirebbero la distruzione dei servizi pubblici stessi sembrano i fattori che hanno determinato il voto.

Cambiare per sopravvivere?

È evidente, e le manovre tra i vari governi lo confermano, che contrariamente a quanto dichiarato da più parti prima del voto e nei giorni successivi, non ci saranno rappresaglie contro la Gran Bretagna. Come sempre gli interessi dei grandi gruppi industriali e, soprattutto, quelli finanziari saranno determinanti per le future scelte che porteranno probabilmente alla stipulazione di accordi bilaterali, come quelli conclusi tra l'UE e la Svizzera.

La Gran Bretagna, con Margaret Thatcher (primo ministro 1979-1990), è stato il primo paese europeo a fare la scelta liberista ed è stato sotto la sua spinta che l'UE divenne neo-liberale. L'UE dovrà ora ripensare la propria politica. Non basterà, per garantire la sua sopravvivenza, guardare al mercato e agli affari, dovrà costruire finalmente un pilastro sociale, pensare anche a chi lavora.

Il voto dei britannici, come quello di altri popoli che hanno avuto l'occasione di esprimersi, non è un rifiuto della pace, di una società aperta, multiculturale. È il rifiuto dell'Europa della Troika, dei mercati, dei privilegiati. Il No non risolverà evidentemente automaticamente i problemi, ma per evitare il cosiddetto effetto domino, saranno necessari profondi cambiamenti. Per il momento non sembrano ancora in corso strategie atte a costruire un'altra Europa, ma il clima esistente in molti paesi sembra chiaro: «Se l'UE non cambia, ce ne andiamo».

L'UE ne dovrà (finalmente) tener conto.

«L'attuale spostamento a sinistra dei giovani è più significativo rispetto al '68»

Intervista esclusiva a Ken Loach per il ForumAlternativo

In occasione della sua visita a Locarno per la presentazione al Festival del suo film «I, Daniel Blake», che ha poi ottenuto il premio del pubblico (vedi Quaderno 8), Loach ci ha concesso un'intervista che pubblichiamo molto volentieri. Nelle ulti-



me settimane, come riportato dalla stampa internazionale, egli ha fatto tappa a Parigi e a Roma per il lancio del suo film. Dappertutto ha ripetuto, pur con la sua straordinaria calma e modestia, le sue opinioni radicali sulla situazione attuale, opinioni che noi condividiamo totalmente.

Durante la tua intervista con la RSI hai detto che Jeremy Corbyn è il miglior uomo politico britannico degli ultimi 100 anni. Cosa intendevi esattamente?

Jeremy Corbyn è il primo leader del Partito Laburista, un partito socialdemocratico sin dalla sua fondazione oramai più di 100 anni fa, a negare il diritto che il capitale si arroga di dominare i servizi pubblici e tutta la vita della società. Inoltre è il primo leader del Partito Laburista a essere in prima fila con gli operai che scioperano e con coloro che protestano.

Pensi che il successo tra i giovani di Corbyn in Gran Bretagna e di Bernie Sanders negli Stati Uniti segnali un cambiamento essenziale del pensiero politico della gioventù, qualcosa di simile a quanto si era registrato nei tempi immediatamente precedenti all'esplosione del '68?

Questa svolta, le Sinistre di molti Paesi (oltre a Sanders e Corbyn ricorderei anche Syriza e Podemos) hanno secondo me una base più solida che non negli anni '60 del secolo scorso e questo soprattutto tra i giovani. Allora il movimento era apparso quando il capitalismo era in una fase di grande sviluppo, oggi invece il sistema è in crisi profonda. Oltretutto il '68 aveva degli aspetti parecchio più individualisti rispetto alle rivolte attuali. Tutto ciò secondo me rende l'attuale spostamento a sinistra molto più significativo.

Ciò che è capitato con il Brexit e in occasioni simili in altri paesi europei

dimostra che una parte importante della classe operaia si sposta verso l'estrema destra quando i partiti di «sinistra» non sanno più proporre un'alternativa credibile. Per evitare questo, pensi che abbiamo bisogno di accenti più «populistici» come è stato il caso per esempio in America Latina?

Io credo che la sinistra debba fare essenzialmente due cose: dapprima occuparsi soprattutto dei problemi di fondo, quali la salute, la sicurezza sociale, il lavoro, la casa eccetera. Inoltre il suo programma deve partire da un'analisi precisa della situazione, che sappia chiarire come ci sia oramai un conflitto irrevocabile, che impedisce sempre di più alla gente di vivere con dignità, con sicurezza e in pace.

Dalla Cina con amore

di Franco Cavalli

20 **Q**uesta volta arrivo in Cina provenendo dal Kirgizstan, probabilmente la più povera delle ex-repubbliche euroasiatiche sovietiche. Facendo parte dei paesi che la Svizzera rappresenta alla Banca Mondiale (il cosiddetto Helvetistan), da cui le deriva il diritto di avere un seggio nel direttorio, questo paese fruisce di una certa priorità nei progetti d'aiuto della Confederazione. In quest'ambito, assieme ad associazioni attive nel settore, stiamo cercando di organizzare un minimo di diagnosi precoce e terapia del carcinoma mammario. Il sistema sanitario pubblico è ridotto al lumicino e molti pazienti non vengono semplicemente trattati se non possono pagare. Lo stesso vale per le scuole, e di ciò ne approfittano Arabia Saudita e Turchia per creare strutture alternative o di tipo religioso, in un paese dove l'Islam nel passato aveva giocato un ruolo marginale. Non sorprende quindi che la stragrande maggioranza della popolazione farebbe carte false pur di riavere l'Unione Sovietica. Volo da Biskek, capitale del Kirgizstan, a Urumchi, capitale della provincia cinese del Sinkiang, con una vista straordinaria sulla catena del Tan Shan, 3500 chilometri di montagne con picchi di poco inferiori agli 8000 metri.

In Cina ci sono ben 55 minoranze, di cui alcune parecchio importanti si trovano appunto nel Sinkiang. Penso ai circa 3 milioni di Kazaki, in buona parte sfuggiti a suo tempo alle persecuzioni staliniane, ma soprattutto ai 5 o 6 milioni di Uguri. Queste due minoranze sono musulmane, molti di loro, soprattutto nelle parti più remote di questa immensa provincia ricca di montagne e di deserti, non parla neanche il mandarino. L'idioma uiguro è di origine turcofona, negli ultimi anni si è parlato spesso di loro, perché anche in seguito a infiltrazioni di tipo fondamentalista

ci sono stati parecchi episodi a sfondo terroristico. Non meraviglia quindi che a Urumchi, contrariamente al resto della Cina, le misure di sicurezza siano estremamente severe. Dai tempi del Grande Gioco (vedi recensione Quaderno 8, p. 21), la stirpe cinese predominante (gli Han) controlla questa regione, favorendo un'immigrazione importante, che li ha trasformati nell'etnia principale. Almeno superficialmente sembra esserci un certo rispetto da parte del governo per le tradizioni locali: così il centro città assomiglia al souk di Istanbul, negli ospedali le mense sono tutte halal, nelle scuole l'insegnamento è bilingue, almeno per quanto riguarda le minoranze kasake e uigure. Pechino investe enormemente nella provincia, e non solo nell'infrastruttura industriale: è tra l'altro in costruzione la linea di treno veloce fra Pechino e Urumchi (2'800 chilometri), una parte di quei 18'000 chilometri ancora da costruire per questa fantastica rete ferroviaria, un investimento al cui confronto la nostra Alptransit sembra una bazzecola.

Prossima tappa Wuhan, nel centro della Cina, dove devo parlare al congresso annuale della Lega Cinese contro il Cancro. Alloggiamo in un ameno albergo sulle rive di un laghetto alla periferia di questa metropoli (avendo «solo» una decina di milioni di abitanti, per i cinesi non fa parte delle grandi città), albergo nel quale alla ricezione mi si dice con orgoglio che ha soggiornato ben 48 volte Mao. Mi mostrano anche un appartamento nel quale stava e l'auto che usava, diventati ora un piccolo museo. Se nel passato la dicitura ufficiale era che «Mao aveva fatto per il 70% giusto e solo il 30% di cose sbagliate», una valutazione su cui non ho ancora trovato un cinese che non sia d'accordo, è evidente che attualmente il giudizio è ancora più posi-

grammi sociali, per esempio (ma non solo) nel settore della salute. La lotta anti-corruzione, al di là di essere un'arma dei conflitti politici all'interno del partito, sembrerebbe rappresentare anche un primo passo sulla via di una correzione delle grandi disuguaglianze sociali che si sono create negli ultimi anni.

Tra teorici marxisti occidentali (penso a questo punto non solo ad Arrighi, ma anche a tutta una scuola tedesca) il dibattito sulla natura del sistema cinese continua a essere vivace: tra chi ritiene che ci siano ancora le condizioni per poter costruire una società socialista e chi invece pensa che si sia andato oramai troppo lontano sulla via dell'introduzione di meccanismi di tipo capitalista. I primi ritengono che in Cina abbiamo a che fare con una forma estrema della NEP, a cui aveva fatto ricorso a suo tempo Lenin ed era a questa esperienza che Deng aveva fatto riferimento, quando aveva lanciato «la riforma». Il suo ragionamento era stato grosso modo questo: «per la transizione al socialismo

Una quindicina di anni fa alcuni responsabili della politica cinese mi avevano preannunciato questa progressiva svolta a sinistra, di fronte alla quale io allora ero stato molto scettico. Nel frattempo le cose sembrano però dar loro ragione. Basterebbe ricordare che la Cina è l'unico paese che per legge ha introdotto la regola che i salari minimi devono aumentare ogni anno più di quanto è aumentata la produttività, e già ora in molte città cinesi i salari minimi sono ben superiori a quelli che si pagano per esempio a Sofia o a Bucarest. A questo punto vedo già alcuni che diranno «sì, ma come la mettiamo coi diritti umani?». Magari un'altra volta ne parliamo con un po' più di calma e in modo serio: per ora mi limito a dire che l'aver tolto oltre 600 milioni di persone dalla povertà è per me qualcosa che ha molto a che fare con i diritti umani.

Ma intanto torno al mio viaggio. Prima di andare verso Fuzhou, passo da Shanghai: una metropoli che attrae sempre più giovani occidentali e nel cui centro alla se-

dominare è ora la versione elettrica. Le sterminate estensioni di pannelli solari danno un'impressione visiva chiara degli investimenti in corso.

Beh, per questa volta forse può bastare: magari ci potremo ritornare, soprattutto se qualcuno ha voglia di dibattere. Per intanto, non ho difficoltà a riconoscere che la Cina mi affascina e sono convinto che quanto stia lì capitando sia di importanza capitale per tutta l'umanità. Ma soprattutto per chi crede che un altro mondo sia ancora possibile.



tivo. In parte perché, di fronte al «miracolo economico cinese» tutti riconoscono che questo è stato possibile solo perché Mao ne aveva create le condizioni, tra l'altro introducendo l'educazione gratuita per tutti e spingendo a fondo sull'uguaglianza tra uomo e donna. Inoltre si assiste con il Presidente Xi Jinping a una «svolta a sinistra», con un importante sviluppo dei pro-

ci vorrà ancora molto tempo e non ci arriveremo partendo da una società povera, ma solo se nel frattempo accumuliamo delle risorse». Per questa scuola di pensiero quindi Mao e Deng rappresentano i due estremi di posizioni che si rifanno pur sempre al marxismo: uno a un'interpretazione fortemente volontarista, l'altro di stampo chiaramente materialista.

ra si ha l'impressione di essere a Parigi, a Berlino o ad Amsterdam. Impressionante, e molti me lo sottolineano, il miglioramento della qualità dell'aria: lo smog è quasi scomparso, gli investimenti in questo settore sono ciclopici. Basterebbe pensare che le motociclette a motore a scoppio sono oramai quasi un oggetto da museo, paragonabile alle cabine telefoniche da noi. A

Ivan Grozny Compasso

Kobane dentro

Diario di guerra sulla difesa del Rojava

di Franco Cavalli

22

Il Rojava e soprattutto Kobanê stanno polarizzando l'attenzione dell'opinione delle Sinistre radicali in Europa, soppiantando un po' ciò che era stato per alcuni anni il Chiapas.

Il libro che qui presentiamo è una sorta di instant book che può aiutare a capire la problematica, soprattutto a chi è meno addentro in tutto quanto concerne la resistenza curda. L'autore, Ivan Grozny Compasso, è un giornalista freelance, che collabora con diverse testate tra cui «il Manifesto» e che scrive di politica internazionale, ma anche di sport (potremmo dire un novello Gianni Minà), avendo tra l'altro commentato in modo arguto sempre per «il Manifesto» le ultime Olimpiadi di Rio, proprio perché lui è italo-brasiliano.

Questa è una nuova edizione di «Kobane dentro», che nella prima versione si limitava ai 10 giorni passati dall'autore nella città curda nel dicembre del 2014, proprio durante la fase più intensa della resistenza di questa città, che è diventata quasi una moderna Guernica, contro l'avanzata, che pareva oramai irresistibile, dell'esercito dell'ISIS. La nuova edizione racchiude anche tre ulteriori viaggi effettuati dall'autore – tra l'estate e l'autunno 2015 – nel Kurdistan siriano, turco e iracheno, aggiunta che completa in modo molto utile la panoramica di questa zona tormentata.

Il libro, corredato di una lunga cartellata di fotografie, è scritto con immediatezza giornalistica, e rende molto bene l'ambiente nel quale il sottofondo dei morti si mischiano con gli incubi di terrore e di morte, con sogni, spesso commoventi, di una futura idea di umanità e di fratellanza. Come spesso accade in questi instant books, sono proprio gli aneddoti a far meglio capire la situazione: i ragazzi, che nelle soste tra un combattimento e l'altro, si



mettono a giocare a calcio nelle strade; le lunghe discussioni tra le ormai famose guerrigliere curde sul loro ruolo; i tentativi di prepararsi un cibo tutto sommato gustoso; le canzoni simili a quelle dei partigiani italiani; le strazianti commemorazioni per i martiri. A conclusione del libro si trova la «Carta del contratto sociale del Rojava» nonché una dettagliata presentazione da parte di Nicola Romanò dello straordinario sistema di autogoverno che si sta cercando di realizzare in questa parte del Kurdistan, seguendo le ultime indicazioni, filtrate dal carcere, di Abdullah Öcalan che da una posizione primariamente di tipo quasi filo-stalinista ha ora abbracciato una versione molto più libertaria, definita come confederalismo democratico. Seguendo questa visione, utopica

nel senso positivo del termine, si cerca di evitare l'ostacolo della costruzione sin qui perseguita di un unico stato curdo, ma si prova invece a realizzare la convivenza di una serie di autonomie autogestite, includenti tutte le stirpi e tutte le culture che vivono a quelle latitudini. Quadro affascinante e che può forse aiutarci anche a riformulare certe nostre visioni politiche.

Oltre la violenza, la guerra e la repressione: l'unica via è la democrazia

Sabato 19 novembre, a Bellinzona, si è tenuta una manifestazione a sostegno del popolo curdo, popolo siriano e di tutti i popoli della regione, per la libertà dei deputati HDP arrestati, per la libertà di Abdullah Öcalan.

La repressione del governo e del presidente turco Erdogan ha raggiunto un nuovo picco: i Co-presidenti del Partito filo curdo, Selahattin Demirtas e Figen Yüksekdağ e altri 10 deputati del Partito Democratico dei Popoli (HDP) sono stati arrestati in Turchia. Da quando l'HDP ha ottenuto una storica vittoria alle elezioni del 7 giugno 2015, è diventato il principale obiettivo delle politiche autoritarie dell'AKP. Nonostante la repressione, l'HDP è riuscito a entrare di nuovo in parlamento superando l'antidemocratica soglia del 10%, ottenendo 59 seggi, che hanno rappresentato il principale ostacolo all'introduzione di un sistema ultra-presidenziale in Turchia.

Dal tentativo di colpo di stato del 15 luglio 2015, l'AKP e il Presidente Erdogan hanno colto l'occasione per eliminare qualsiasi opposizione. Con la dichiarazione dello stato di emergenza, migliaia di dirigenti, consiglieri comunali e provinciali, sono stati incarcerati con accuse prive di fondamento e oltre 370 associazioni sono state chiuse con la forza. In Turchia in sostanza non esiste più la libertà di espressione e di stampa, la libertà accademica, né un sistema giudiziario giusto e indipendente. Sono stati epurati migliaia di accademici, docenti, avvocati e giuristi, intellettuali e dirigenti delle organizzazioni sociali non governative. Con i decreti del governo oltre 170 organi di informazione sono stati vietati. Più di 130 giornalisti sono in carcere, compresi autori e intellettuali di fama internazionale. Da luglio 2015 più di 80.000 persone sono state poste in detenzione e in gran parte si trovano ancora in carcere. Con la pressione esercitata anche all'estero, alcuni emittenti televisive curde progressiste sono state oscurate, purtroppo anche la democrazia europea si sta piegando davanti ai voleri del Sultano.



Nello stesso momento e contesto le forze militari curde sono le protagoniste principali della lotta all'Isis in Siria e Iraq, dando così un contributo fondamentale alla lotta al terrorismo.

Chiediamo che il mondo democratico si mobiliti contro la svolta autoritaria in Turchia, per la liberazione immediata dei deputati HDP arrestati, per l'appoggio concreto e rapido al popolo curdo.

Chiediamo la liberazione del leader curdo Abdullah Öcalan, in carcere in isolamento da oltre 17 anni, le cui proposte per una soluzione politica e pacifica della questione curda e per la democratizzazione della Turchia, raccolte nei suoi scritti dal carcere, oggi si confermano più che mai valide.

*Comunità curda in Ticino,
Comunità Siriaca in Ticino
Casa della cultura internazionalista
– Lugano
Comitato ticinese per la ricostruzione
di Kobanê
Collettivo Scintilla
Partito Operaio Popolare
Forum Alternativo
Partito Socialista – Ticino*

Abbonatevi ai nostri Quaderni!

Da ormai due anni, i Quaderni del ForumAlternativo sono diventati una realtà consolidata all'interno del panorama editoriale ticinese. Gli apprezzamenti si confermano di numero in numero e quindi il nostro ringraziamento va a chi è già abbonato. Ogni tre mesi pubblichiamo un numero di 24 pagine. Cerchiamo sempre di

seguire l'attualità politica locale e internazionale, diamo uno sguardo al passato e proviamo a immaginare un futuro migliore. Per farlo abbiamo bisogno del vostro aiuto, dei vostri suggerimenti, delle vostre critiche e dei vostri abbonamenti. Vi chiediamo un contributo di 30.- fr. all'anno, ma se vi sentite generosi,

potete sostenerci con maggiore generosità. Contiamo su di voi, in cambio vi garantiamo un prodotto di qualità. Grazie!

24



Abbonamento annuale: semplice fr. 30.- sostenitore fr. 50.-

Conto corrente postale: 69-669125-1 motivo di pagamento: «abbonamento quaderno»

Per abbonarsi, scrivere a: ForumAlternativo Casella Postale 6900 Lugano E-mail: forumalternativo@gmail.com

Periodico a cura del ForumAlternativo Casella postale 6900 Lugano CCP 69-669125-1

Progetto grafico Ray Knobel Minusio

Stampa Tipografia Cavalli Tenero